

Vita somasca

Quale gioia,
 quando mi dissero:
 "Andremo alla casa
 del Signore".
 E ora i nostri piedi
 si fermano
 alle tue porte,
 Gerusalemme!
 Gerusalemme
 è costruita
 come città salda
 e compatta.
 Là salgono insieme
 le tribù,
 le tribù del Signore,
 secondo la legge di Israele,
 per lodare
 il nome del Signore.
 Là sono posti
 i seggi del giudizio,
 i seggi della casa di Davide.
 Domandate pace
 per Gerusalemme:
 sia pace
 a coloro che ti amano,
 sia pace sulle tue mura,
 sicurezza nei tuoi baluardi.
 Per i miei fratelli
 e i miei amici
 io dirò:
 "Su di te sia pace!".
 Per la casa del Signore
 nostro Dio,
 chiederò per te il bene.

SALMO 121



Vita Somasca - Piazza della Maddalena, 11 - 16124 Genova

In caso di mancato recapito: rinviare all'Ufficio P.P.T.T. di Genova per la restituzione al mittente, che si impegna a pagare il diritto dovuto. Specificare il motivo del rinvio.

TRASFERITO DECEDUTO SCONOSCIUTO INSUFFICIENTE RESPINTO



Cresimo:
addio alla fede?



DOSSIER

"...ERO FORESTIERO E MI AVEVE ACCOLTO"

PRIMAPAGINA

- 1 Sporcarsi le mani per ritrovare le radici (Giacomo Chu)

VITA della CHIESA

- 5 Cresima: addio alla fede? (Augusto Bussi Roncalini)
C.C.C. - Il Sacramento della Confermazione
La speranza che è in noi (Franco Arduoso)

NOSTRA STORIA

- 9 (2) - Genova: la chiesa di Santo Spirito (Renato Ciocca)

DOSSIER: "...ero forestiero e mi avete accolto"

- 15 Presentazione (Alfredo M. Garsia, vescovo di Caltanissetta)
16 Le anticipazioni della Caritas
17 Pillole
18 Gli stranieri tra noi (a cura di Roberta Ricucci)
22 Pillole
23 Galleria fotografica
25 «Nella Chiesa nessuno è straniero» (Bruno Mioli)

NOSTRE OPERE

- 28 Un'opera somasca all'imbocco del Canavese (Adriano Serra)
31 Fratello che è crsciuto... - P. Antonio Rocco crs (G. Bongini)

RUBRICHE

- 2 Cari amici (Eufrazio Colombo)
4 Il punto (Angelo Bertani)
12 www.giovani (a cura di Michele Marongiu)
14 E-mail dal mondo (a cura di Adalberto Papini)
27 Osservatorio (Laura Cereda)
33 Brevissime
38 Spazio ragazzi (a cura di Andrea Marongiu)
40 I nostri defunti

Fotografie: G. Chu - M. Manzoni - V. De - A. Papini - Archivio Casa Miani - J.C. Pronzati - Archivio M. Orphanorum - Archivio V. S. - www.corriere.it - www.repubblica.it - www.elmundo.es - www.abc.es - J.V. Varela - Suore Somasche -



VITA SOMASCA n. 124

Anno XLV - n. 3
Luglio - Settembre 2003
Trimestrale dei Padri Somaschi

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 08/04/88

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione: Istituto Emiliani
via S.G.Emiliani, 26 - 16035 Rapallo (GE) - tel 0185.50448
e-mail: vitasomasca@somaschi.org

Amministrazione:
Piazza della Maddalena, 11
16124 - GENOVA
c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE VITA SOMASCA

Grafica: Jack & Chesco
tel 0185.58272; fax 0185.50825
e-mail: giacomo.ghu@somaschi.org
pfrancisco@somaschi.org

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo (GE)
tel 0185.58272; fax 0185.50825
tipoemi@somaschi.org

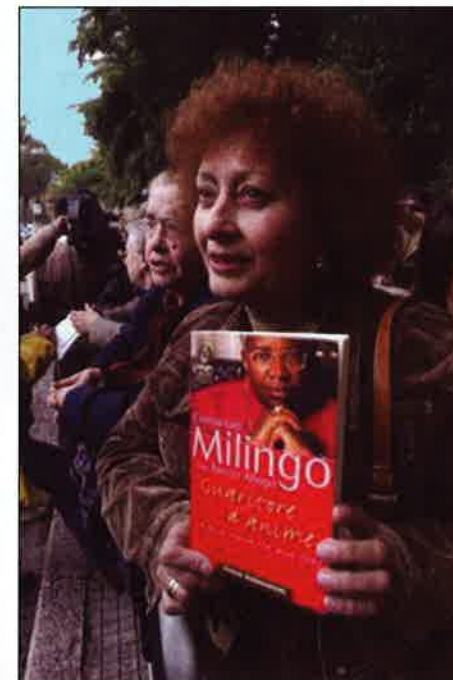
VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

Sporcarsi le mani per ritrovare le radici

di Giacomo GHU

Sabato sera, 28 giugno, vigilia della solennità dei santi Pietro e Paolo, Giovanni Paolo II alle ore 19,04 ha firmato l'Esortazione Apostolica post Sinodale "Ecclesia in Europa". L'argomento è attuale e si può inserire nel dibattito, a volte poco sereno, sulle radici dell'Europa, che oggi si va indirizzando verso un'unità che vada oltre l'aspetto economico e realizzi l'Unione degli Stati Europei. Non è, evidentemente, l'aspetto politico quello che qui ci può interessare, ma quello di osservare le conseguenze di quelle radici cristiane che storicamente stanno all'origine dei vari stati europei.

Il Papa nell'esortazione descrive una situazione onesta della realtà. "Il tempo che stiamo vivendo - egli dice - con le sfide che gli sono proprie, appare come una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo. Numerosi sono i segnali preoccupanti... Tra i tanti aspetti vorrei ricordare lo smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso, per cui molti europei danno l'im-



pressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia".

Assistiamo ad un cristianesimo di superficie e vagamente sociologico, mancante di quella radicalità che l'Evangelioproponed, soprattutto, mancante di futuro, tolto il quale l'uomo rimane chiuso nel presente, preoccupato di ciò che può fare e non di ciò che può attendere dal suo Dio. Allora "l'uomo deve aderire al suo presente e mettercela tutta per dare un valore e un senso alla sua vita in quel poco tempo che gli è dato" (D. Garota). Viene a mancare ogni sogno di redenzione; e allora il cristianesimo viene svuotato del suo stesso essere.

È questo il rischio che stiamo correndo noi cristiani. Annacquare la fede, renderla innocua, per cui possiamo trovare una fede per ogni stagione e per ogni scelta di vita. In questo senso mi pare di trovare il malvezzo di voler ad ogni costo battezzare persone e avvenimenti, per cui il non credente Salvatore Natoli giustamente arriva ad affermare, nel suo dialogo con il cristianesimo, "Quando dicono a me che io sono credente

comincio a capire che non sono credenti loro". La fede cristiana ha un'identità ben precisa; e quando togliamo tutto ciò che può rendere impervio e faticoso il nostro cammino per seguire Cristo facciamo un'operazione di immedesimazione negli scribi e nei farisei del tempo di Gesù: non lo riconosciamo come Salvatore e Figlio di Dio.

Ancora così il Papa si esprime nell'Esortazione ricordata: "L'intera Chiesa in Europa senta rivolto a sé il comando e l'invito del Signore: ravvediti e convertiti, "svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire" (Ap 3,2). Per rinvigorire la nostra fede bisogna scavare dentro la nostra vita, fino a sbucciarsi le mani. Non servono i guanti, perché bisogna entrare nel vivo. E ognuno lo deve fare personalmente. Non lo si può fare l'uno per l'altro: il prete per la comunità, i genitori per i figli, la moglie per il marito. Certo: la comunità, l'"altro" è indispensabile con la sua testimonianza, con le ragioni della sua speranza. Ma l'ultimo passo è il mio, solamente il mio. Non dimentichiamo che la fede è "pietra d'inciampo" (1Pt 2,8).

La fede ha un doppio contenuto: è dottrina ed è vita; e tutte e due sono contemporaneamente necessari. Non c'è fede solo con i contenuti; ma la vita di fede che non si aggancia e non sgorga dai contenuti, dai perché della fede, che sono poi le radici, è una vita destinata presto a inaridire, poco per volta, a morire. "Sono stanco di stare con gente che dice di aspettare il ritorno di Cristo e la risurrezione dei morti con la stessa indifferenza con cui si aspetta il tram", diceva Ignazio Silone.

Questa affermazione ci porta in un altro campo, quello dell'"intercambiabilità" delle fedi. Se i miti classici, orientali o africani fossero facilmente sostituiti dal Credo o viceversa, la fede cristiana rimarrebbe un mito tra i tanti. Questa confusione, questo equiparare le varie fedi religiose è la tentazione attuale. "Forse oggi - dice Daniele Garotta - siamo affetti da una ostilità al Vangelo del tutto particolare, una ostilità che si nasconde sotto i veli delle cose per bene, quella che accetta il Vangelo che parla del bel vivere, ma che quando si vede tirare fuori croce e rinuncia, dice: fuori dai piedi!".

Giunto al termine dell'articolo voglio comunicare ai lettori che quanto scritto è stato in me provocato oltre che da un'attenzione alla pastorale odierna e alla vita delle nostre comunità cristiane, anche da un libro recentemente pubblicato da Daniele Garotta, dal titolo "Il coltello di Abramo". Il titolo stesso già annuncia la problematicità e la radicalità della fede cristiana. Tutto per altro già anticipato da Gesù, quando nel discorso di Cafarnao, di fronte alla fuga delle folle, si rivolge ai Dodici e dice loro "Forse anche voi volete andarvene?". Può rispondere anche per noi Simon Pietro? "Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68).

giacomo.glu@somaschi.org □

"Anche questo è un uomo"

di Eufrazio COLOMBO

almeno finché non riescono a trovare di meglio.

Generalmente vivono in alloggi di fortuna costruiti con bastoni, coperte e teli di plastica dietro le siepi nei campi aperti disabitati delle periferie e nelle case abbandonate. Vivono spesso in condizioni igieniche molto precarie.

A volte esagerano un po' i propri difetti fisici per suscitare compassione. Usano il corpo, nascosto e avvolto in panni pesanti, come una maschera dietro la quale la loro dignità possa rimanere intatta.

Sono prede facili di traffici illeciti: qualcuno racconta di dover saldare con le elemosine raccolte un debito con chi gli ha permesso di arrivare in Italia.

I rischi più gravi li corrono i minori, lasciati spesso soli sulla strada, utilizzati per raccogliere più soldi, vittime predestinate di chi può comparrarli per pochi soldi.

Forse, uno spettacolo simile si presentava agli occhi di Girolamo Miani nella sua Venezia quando per la peste e la carestia del 1528 si sono riversati in città dalla terraferma centinaia e centinaia di poveri in cerca di sostentamento.

Attraverso quello spettacolo di innumerevoli miserie, Dio parla al cuore di Girolamo e lo conduce su quel cammino nuovo e irreversibile che lo porterà a diventare il Padre degli Orfani. Benché prestasse la sua opera di carità a tutti i poveri ricoverati nel Bersaglio, coloro che attraversavano

in modo particolare la sua attenzione furono i bambini o ragazzi orfani, abbandonati, senza sicurezze, sostegno ed avvenire. Egli stesso incominciò ad andare a raccogliergli per le strade: "Si mise andare per la città ... e ritrovati di questi poveri orfaneli, li andava lui medesimo accompagnandoli in questo luogo" (Processi apostolici)

Sfamare gli affamati, curare le malattie, dare un tetto anche se di legno a chi ne era privo, era certa-

mente gran cosa; poteva forse bastare per gli anziani, ma non era sufficiente per dei fanciulli che avevano davanti tutta la vita. Girolamo pensò anzitutto avviarli all'apprendimento di qualche arte. "E perché non restassero negletti in quel luogo senza imparare una qualche arte de potersi a suo tempo aiutare, trovò uno o due di questi agucchiatori e gli faceva insegnar questa arte e lavorar di quella". (Processi apostolici)

Certo non possiamo "imitare" in tutto la carità ardente di San Girolamo, tuttavia davanti allo spettacolo quotidiano della povertà non dimentichiamo mai di andare oltre al senso istintivo di fastidio e vedere in loro l'umanità se pur nascosta dalla povertà.

Anche oggi c'è ancora chi li considera uomini prima che "parassiti", e ha il coraggio di offrire loro un riparo, cibo, abiti, scarpe, un rifugio per la notte.

Sono persone straordinariamente "comuni", che operano in silenzio, senza chiedere niente in cambio; sono soprattutto i volontari delle parrocchie e delle associazioni caritative, ma anche benefattori privati che trasformano la carità in un gesto quotidiano.

Ma prima di tutto è importante non tralasciare di farle sentire "persone" da ciascuno di noi.

Un "buongiorno" un "ciao" che accompagna magari il nostro gesto di elemosina o lo sostituisce, non vale forse ancora di più dell'elemosina stessa?



Sana spesso capitato a ciascuno di noi di incontrare sulla nostra strada i così detti "poveri".

Lungo le vie delle grandi città, essi tracciano la loro mappa di una loro città invisibile.

I punti principali sono gli incroci, i semafori, dove intercettano automobilisti distratti e stressati dal traffico. Passaggi obbligati sono le strade dello shopping, davanti ai ristoranti e alle vetrine dei negozi e le chiese, dopo la Messa, quando restano scoperti i punti più sensibili delle coscienze.

Chi passa vede volti sempre uguali, con le stesse mani tese, e lo stesso mormorio molesto di preghiere, gli stessi cartelli scritti male a pennarello: "Ho fame". Un senso di fastidio ci pervade, si preferisce non pensare che dietro ogni sguardo c'è una storia diversa, c'è un'esistenza precaria e tutt'altro che comoda, anche se a molti questo modo di guadagnarsi vivere può sembrare facile.

I mendicanti non producono nulla, vivono dei nostri resti, di quello che cade dalla nostra tavola.

Di fronte a loro, sporchi, laceri, imploranti, insistenti spesso la voglia di tirare dritto prevale sulla pietà.

Chi sono queste persone?

Alcuni sono tossicodipendenti, malati psichici, uomini e donne senza fissa dimora finiti sulla strada rotolando in una serie di circostanze avverse.

Ci sono poi i nomadi: chiedere la carità per loro non è solo un bisogno ma un fatto culturale, solitamente quelli che incontriamo sono bambini, donne, anziani.

Ci sono poi gli immigrati, soprattutto africani e marocchini, spesso attirati nel giro dei "vu cumpri"

Misuriamo in questi giorni la miseria della politica. Ci fu una stagione in cui essa appariva forte, quasi onnipotente, ispirata a grandi progetti. Ricordate la stagione della Costituente, la Dichiarazione dei diritti dell'Uomo, il progetto di un Nuovo ordine internazionale, il sogno di una comunità civile giusta, capace di aiutare i bisognosi e offrire a ciascuno l'occasione per sviluppare al meglio le sue potenzialità? Ricordate l' "umanesimo integrale" di Maritain e il "personalismo comunitario" di Mounier, gli ideali di De Gasperi e Moro?

Certo, qualcuno richiamava al necessario realismo e ammoniva sul "limite della politica" (Martinazzoli).

Da qualche tempo, e non solo in Italia, la politica è diventata l'amministrazione degli interessi prevalenti. È al servizio dei più forti, anziché dei più deboli. E dunque si limita a "lasciar fare", giacché i forti non hanno bisogno della politica. Gli bastano i soldi e le armi. Il famoso programma dei vescovi italiani (1981) "Ripartire dagli ultimi" sembra lontano cent'anni.

Una politica senza progetto né ambizione di migliorare il mondo ha lasciato che scoppiassero a ripetizione guerre. Guerre particolarmente orribili e "asimmetriche" dove alcuni uomini, seduti su grandi aeroplani, lanciavano missili e bombardavano quasi ciecamente città e popolazioni, dalla Serbia alla Somalia, dall'Afghanistan all'Irak. Nel frattempo i popoli poveri lo diventano sempre di più, fino ai limiti della disperazione. E sono entrati a far parte dei popoli affamati anche parecchi di quelli che fino a dieci anni fa vivevano male, ma con una certa dignità, sotto i regimi del socialismo reale. La caduta dei muri è stata un evento positivo, anche perché incruento. Ha destato speranze, ma ben presto è diventato una grande occasione perduta. Le democrazie occidentali hanno offerto ben poco (sia in termini di danaro che di valori civili e morali) forse perché hanno ben poco da offrire. Quanto al terzo mondo, la nostra preoccupazione sembra soltanto quella di chiudere le frontiere in modo che quei disgraziati delle carrette del mare se ne tornino indietro.

Se noi oggi fossimo capaci di pensare

e realizzare una politica degna di questo nome coglieremmo il segno dei tempi rappresentato dall'immigrazione, dall'immensa pressione che cresce alle nostre frontiere.

Come cattolici sappiamo bene che ogni uomo ha un diritto naturale incoercibile di migrare in altre nazioni se ha delle ragioni gravi (se è perseguitato, minacciato, se ha fame, se non ha lavoro...). Una politica seria dovrebbe vergognarsi di costruire muri e fili spinati alle frontiere, peggio di quello che divideva Berlino. Servirebbe una grande e pacata riflessione e un progetto globale, realistico, cui tutti potrebbero dare un contributo. Anzitutto andrebbe valorizzato, e non umiliato, come oggi si sta facendo, tutto il volontariato internazionale. Sarebbe necessario rafforzare, a livello italiano ed europeo, una politica di collaborazione, aiuto ed equo commercio con i Paesi del Terzo mondo per favorirne lo sviluppo e, in prospettiva, diminuire le migrazioni.

E tuttavia, intanto, bisogna pensare agli immigrati nel nostro Paese come ad una risorsa anche per noi. Non solo perché ci aiutano in tanti lavori umili, assistono le nostre nonne, offrono manodopera a basso prezzo. Molto di più: portano qui energie nuove, culture diverse, un patrimonio di coraggio e di iniziativa. Certo: bisogna offrire loro l'occasione di esprimersi al meglio, anziché chiuderli in ghetti, affittare loro stanze luride a caro prezzo, imbrogliarli e talora perseguitarli con un razzismo che grida vendetta di fronte a Dio. Servono case, scuole professionali e di cultura generale; essi devono conoscere, rispettare e forse apprezzare le nostre leggi e le ragioni che le giustificano. Dobbiamo dirgli che cosa ci aspettiamo da loro, che cosa loro possono aspettarsi da noi, quale società, italiana e mondiale, vogliamo costruire assieme.

Saranno loro, in larga misura, gli italiani di domani: che siano cittadini bravi, contenti e leali dipende da noi oggi, da una politica che sappia guardare lontano con intelligenza, realismo e generosità.



Cresima: addio alla fede?

a cura di Augusto BUSSI R.

**Riuniti in
Assemblea generale,
i Vescovi italiani
lanciano
un grido di allarme
sulla fede in Italia.**



È sotto gli occhi di tutti come gran parte dei ragazzi che hanno ricevuto la cresima abbandonino il contesto cristiano che li ha accompagnati fin lì. Sembra che invece di "iniziazione cristiana" si debba parlare di "conclusione". Soprattutto poi in relazione agli adolescenti, la tradizione cristiana, anche riguardo al suo centro che è Gesù Cristo, nella più ampia società sembra svanire e dissolversi, rimanendo rilevante e vitale soltanto all'interno dei contesti ecclesiali.

È questo il grido di allarme sulla situazione della fede in Italia espressa nei lavori della 51a Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana, svolta a Roma nel maggio scorso.

Il tema scelto per l'Assemblea è stato: L'iniziazione cristiana: nodi problematici e prospettive di orientamento.

L'iniziazione cristiana

Cos'è l'iniziazione cristiana? Come dice lo stesso termine, significa l'inizio o l'introduzione della persona in un nuovo stato o condizione di vita, a carattere religioso e comunitario. Tra i sette sacramenti che accompagnano l'esistenza del cristiano dalla nascita alla mor-

te, tre sono detti "sacramenti dell'iniziazione cristiana": il battesimo, la confermazione e l'eucaristia. Fin dai tempi degli Apostoli diventare cristiano richiede un cammino e un'iniziazione con diverse tappe. Gli elementi essenziali di questo cammino sono: l'annuncio della Parola di Dio, l'accoglienza del Vangelo che provoca una conversione, la professione di fede, il battesimo, la cresima, la comunione eucaristica.

Nei primi secoli della Chiesa l'iniziazione cristiana passava per un lungo periodo preparatorio, scandito con appositi riti, ed era detto catecumenato. Con la diffusione dell'uso del battesimo ai bambini, quel catecumenato prima del battesimo si è spostato a dopo il battesimo. Oggi, come nella Chiesa antica, la partecipazione all'Eucaristia, il mistero della fede per eccellenza, segna il completamento della iniziazione cristiana proprio perché essa, come ha sottolineato il Concilio, è "fonte e culmine di tutta la vita cristiana" (LG, 11).

Cause e prospettive

Quali sono le cause di tutto ciò e della conseguente marginalità di tanti cristiani rispetto alle esigenze del Vangelo e alle indicazioni della Chiesa?

Come causa principale della difficoltà a trasmettere la fede e a conservarla sono state indicate dai Vescovi il secolarismo e la scristianizzazione, col diffuso agnosticismo. In questo contesto si è indebolito molto anche il ruolo educativo della famiglia e della scuola.

Purtroppo la maggioranza degli educatori e dei genitori non ritiene più la fede un bene primario da far crescere nelle nuove generazioni. Non sono pochi i genitori cattolici che non insegnano ai bambini nemmeno le preghiere quotidiane, privandoli nell'infanzia della prima e fondamentale esperienza di apertura a Dio e di dialogo d'amore con Gesù.

Che cosa fare per una più fruttuosa iniziazione cristiana degli adolescenti e quindi degli adulti?

Perché la Chiesa non si riduca a guidare pastoralmente soltanto cristiani sempre più anziani, è necessaria una conversione pastorale riguardante l'iniziazione cristiana. Essendo finito il tempo in cui l'ambiente era cristiano, bisogna pensare a qualcosa di nuovo e più organico.

Diversi interventi dei Vescovi hanno sottolineato l'importanza della reintroduzione e diffusione del catecumenato degli adulti. Per questo compito restano da privilegiare gli ambiti della famiglia, della comunità che si riunisce per la celebrazione eucaristica dome-

nicale, per poi puntare alla comunità più ampia dei battezzati.

In particolare la parrocchia va ripensata come comunità missionaria, che sia capace di svolgere una catechesi alle famiglie, con le famiglie e delle famiglie, aiutando gli stessi genitori in occasione, per esempio della preparazione ai sacramenti dei loro figli, ad essere loro stessi evangelizzatori nella fede.

Insieme al ruolo primario della parrocchia, è stata sottolineata anche l'importanza delle associazioni e dei movimenti, in particolare della Azione Cattolica, proprio per la specificità di essere al servizio dell'intera comunità cristiana. □

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO

ARTICOLO 2

IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

(In sintesi)



1315 «Gli Apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e vi inviarono Pietro e Giovanni. Essi discesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora sceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo» (At 8,14-17).

1316 La Confermazione perfeziona la grazia battesimale; è il sacramento che dona lo Spirito Santo per radicarci più profondamente nella filiazione divina, incorporarci più saldamente a Cristo, rendere più solido il nostro legame con la Chiesa, associarci maggiormente alla sua missione e aiutarci a testimoniare la fede cristiana con la parola accompagnata dalle opere.



1317 La Confermazione, come il Battesimo, imprime nell'anima del cristiano un segno spirituale o carattere indelebile; perciò si può ricevere questo sacramento una sola volta nella vita.

1318 In Oriente questo sacramento viene amministrato immediatamente dopo il Battesimo; è seguito dalla partecipazione all'Eucaristia; questa tradizione sottolinea l'unità dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana. Nella Chiesa latina questo sacramento viene conferito quando si è raggiunta l'età della ragione, e la sua celebrazione è normalmente riservata al

1319 Un candidato alla Confermazione che abbia raggiunto l'età della ragione deve professare la fede, essere in stato di grazia, aver l'intenzione di ricevere il sacramento ed



essere preparato ad assumere il proprio ruolo di discepolo e di testimone di Cristo nella comunità ecclesiale e negli impegni temporali.

1320 Il rito essenziale della Confermazione è l'unzione con il sacro Crisma sulla fronte del battezzato (in Oriente anche su altre parti del corpo), accompagnata dall'imposizione delle mani da parte del ministro e dalle parole: " Accipe signaculum doni Spiritus Sancti " - " Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono ", nel rito romano, " Signaculum doni Spiritus Sancti " - " Sigillo del dono dello Spirito Santo ", nel rito bizantino.

1321 Quando la Confermazione viene celebrata separatamente dal Battesimo, il suo legame con questo è espresso, tra l'altro, dalla rinnovazione delle promesse battesimali. La celebrazione della Confermazione durante la liturgia eucaristica contribuisce a sottolineare l'unità dei sacramenti dell'iniziazione cristiana.

(Da: http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p2s2c1a2_it.htm)



LA SPERANZA CHE È IN NOI

Il credente non può o meglio non dovrebbe credere alla leggera. Come se la fede fosse una scelta volontaristica, irrazionale, emozionale, una questione di gusto insomma. Una scelta di questo genere sarebbe, in ultima analisi, indegna di Dio.

di Franco Arduoso

Sul quotidiano La Stampa (poco tempo fa) il filosofo Gianni Vattimo, commentando la conversione di Leonardo Mondadori narrata da Vittorio Messori in un saggio di qualche mese fa, faceva osservare la strana situazione in cui ci si trova oggi.

Mentre quasi nessun credente pensa di dimostrare davvero la verità del Cristianesimo, sul fronte opposto quasi nessuno ritiene di poter dimostrare razionalmente che il messaggio cristiano, o quello di qualunque altra religione, è falso.

Sarebbero scomparsi, in sostanza, i credenti che sanno dar ragione della loro fedeltà e gli increduli capaci di giustificare il loro no ad ogni credenza religiosa. Gli uni e gli altri si affiderebbero in pratica al loro sentire soggettivo: il convertito alla fede motiva la sua posizione attestando la gioia e la serenità ritrovate tornando alta pratica cristiana, e chi dice addio alla fede motiva la sua decisione dicendo che la sua vita non avrebbe senso se continuasse a credere in dogmi ritenuti assurdi e senza senso.

Con un termine un po' irriverente, Vattimo chiama questo atteggiamento, che in qualche modo accomuna il credente e il non credente, "la prova del budino"; si assaggia la gioia e la serenità del credere e del non credere, e se il gusto dell'assaggio è di gradimento si conclude che il cristianesimo è vero; se invece la prova del gusto dà risultati negativi si conclude che il cristianesimo è falso.

Non prendo in considerazione, per ragioni di spazio, l'atteggiamento del non credente. Trovo molto preoccupante, se la diagnosi di Vattimo corrisponde a verità, la posizione del credente che rifiuta e non sente neppure il bisogno di indicare le ragioni per cui crede.

Il credente infatti non può o meglio non dovrebbe credere alla leggera. Come se la fede fosse una scelta volontaristica, irrazionale, emozionale, una questione di gusto insomma.

Una scelta di questo genere sarebbe, in ultima analisi, indegna di quel Dio verso il quale la fede si dirige, e indegna dell'uomo stesso, che è un essere dotato di esigenze di onestà intellettuale e di rettitudine morale nei confronti degli atti che compie. In quanto atto autenticamente umano, anche se posto necessariamente col soccorso e col dono di Dio, l'atto di fede richiede delle valide ragioni per essere posto. Le ragioni della fede, che, come diremo nel prossimo intervento, si trovano nei contenuti della fede stesso non producono la fede, ma ne garantiscono la ragionevolezza.

Giustamente un teologo francese ha potuto scrivere: "Noi non crediamo per delle ragioni, ma abbiamo delle ragioni per credere". Le ragioni della fede garantiscono, per riprendere un'espressione del Concilio Vaticano I (1870), che la fede è un atto di omaggio a Dio conforme a ragione. Chi rinuncia a interrogarsi sulle ragioni della sua fede è esposto, a mio parere, ad un grave pericolo, quello di abbandonare, ad un certo punto della vita la fede, ritenendola, una sovrastruttura, senza aggancio profondo con l'esperienza umana e senza giustificazioni di fronte ad una ragione che vuole rendersi conto del perché.

C'è un bellissimo testo, scritto agli albori del Cristianesimo, che sollecita i cristiani ad essere "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,15).

È un testo di grande attualità anche per i nostri giorni.

Da: <http://www.eticare.it/editoriali/articolo.asp?i=6286>

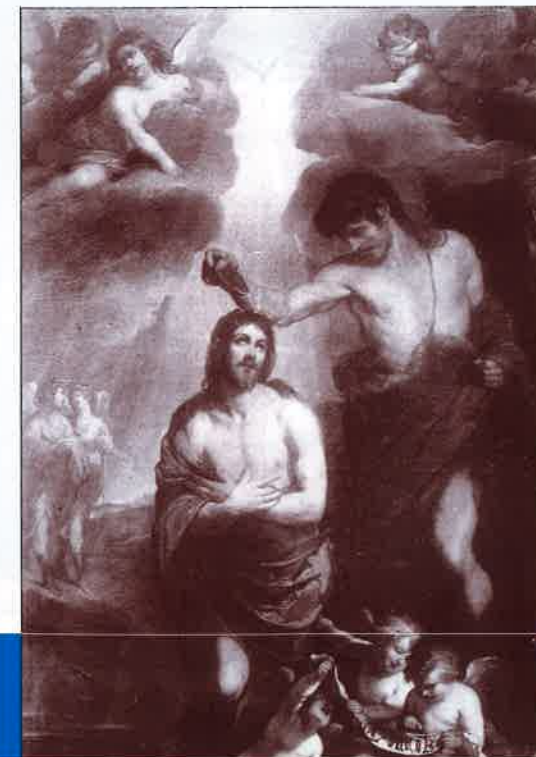
(2) Genova: la chiesa di Santo Spirito

Carlone, Biscaino, Borzone, Balli:
una schiera di artisti rampanti nel secolo d'oro di Genova

di Renato CIOCCA

“A ppena i Somaschi presero possesso del complesso di Santo Spirito si resero immediatamente conto delle sue condizioni "pietose". I segni dell'abbandono e dell'incuria erano evidenti. Valeva la pena ricostruire la chiesa, ingrandirla e trasferirvi il Noviziato che si trovava alla Maddalena. I nostri Religiosi d'altronde avevano ben in mente le disposizioni precise e severe che il Concilio di Trento aveva emanato non tanti anni prima a proposito del decoro e della funzionalità delle nuove chiese”.

Animati da grande fiducia in Dio e dalle prime offerte dei fedeli, nel 1597, diedero inizio alla ricostruzione. Non solo la pianta fu ingrandita, ma anche il disegno venne notevolmente migliorato. Nel 1614 fu intonacata all'interno e fu arricchita di stucchi pregevoli, come ancor oggi possiamo, almeno in parte, vedere. I medaglioni, vennero in seguito, affrescati. Nel 1626 fu la volta del campanile. La sua situazione era tale che poteva cadere da un momento all'altro. Si passò quindi ad abbellire la chiesa dotando le cappelle di marmi pregiati. Vennero infine chiamati artisti tra i più insigni ad illustrarle con decorazioni, affreschi e tele che ora possiamo ammirare in vari musei. Santo Spirito risultò veramente un tempio secondo i dettami del Tridentino.



Al presbiterio con l'altare maggiore, rifatto in marmo, facevano corona otto cappelle laterali. La prima, a destra del Sacramento, la più grande, era dedicata a San Venanzio. Ma non appena Benedetto XIV nel 1747 proclamò beato Girolamo Miani, il posto d'onore toccò al nostro Fondatore. San Venanzio finì alla quarta cappella di sinistra. Fu collocato sopra l'altare un dipinto (foto 2) del genovese Francesco Grondona. L'opera fu accolta con scarso interesse e fu addirittura giudicata "meschina". In realtà il quadro non esula dal cliché tradizionale. A sinistra in basso le catene della prigionia, l'Angelo che regge il libro della Regola, su un tavolino un cranio e il Crocifisso, il Santo in una posa piuttosto fredda, convenzionale che guarda in direzione sbagliata. In alto Maria circondata da angioletti sorride al Miani, ma non si capisce che cosa indichi con le mani e perché in una situazione di stasi il manto svolazzi alle sue spalle. Sulla destra, la fortezza di Quero. In complesso l'opera risulta affrettata e convenzionale. Il "mugugno" fu inevitabile. Nel bel complesso di Santo Spirito stonava. A Francesco Narici toccò il compito di far dimenticare il quadro, quando, vent'anni dopo, ebbe l'incarico, in occasione della canonizzazione del Miani, di realizzare una tela degna di tale avvenimento.

Sorretto da un folto gruppo di angeli (foto 3) il Santo con forme decisamente superiori alla normalità viene condotto in cielo. Le braccia aperte e lo sguardo volto in alto manifestano la serenità e la gioia che precedono un incontro importante. Ai piedi del quadro un gruppo di giovani Somaschi piange sconsolatamente: con tutta la buona volontà, non si riesce a capire perché. Le doti salienti del Narici sono da ricercare nella forza del disegno, nella dolcezza, nella grandiosità delle forme, nella sapienza del panneggio e nel robusto chiaroscuro. Tuttavia, come nota un suo contemporaneo, "fu posto coi mediocri, ma è uno dei buoni." Il mugugno non si spense del tutto.

A sinistra del Sacramento si trovava la Cappella dedicata all'Angelo custode, sistemazione tipica delle chiese rette dai Padri Somaschi. Fu fabbricata nel 1612 per opera di Bartolomeo Rinaldi, sacerdote di Lucca, il quale vi fondò pure una Confraternita dell'Angelo custode. L'altare era stato costruito con marmi scelti e preziosi. Al centro una graziosa tavola rappresentante l'Angelo custode attorniato da sei minori, con episodi biblici in cui protagonisti sono i messaggeri di Dio. L'autore, il pittore fiorentino Simon Balli, dovette



superare se stesso, perché fu molto lodato dai critici al punto che l'Alizeri ne parla così: «Chi non vide la tela presente non giudichi questo allievo del Lomi; perché se nel pochissimo che abbiam di lui (sebbene vissuto a Genova fino a tardissima morte) può sembrare esperto nell'imitarlo, io il dirò quivi bastante a superarlo negli stessi suoi metodi: certamente di vaghezza e di brio non gli cede, ne' giuochi del chiaroscuro è più temperato e modesto, e soprattutto distacca e decide i contorni con tanta cura quanta par che ne avesse il pisano nell'annebbiarli d'un falso vapore». Andrea Corna, nel suo "Dizionario della Storia dell'Arte in Italia", dice che lo stile del Balli si rassomiglia a quello di Andrea del Sarto, invita a visitare la Chiesa del Carmine e l'Oratorio di S. Bartolomeo a Genova per ammirare alcuni suoi quadri e ricorda che dipinse pure molti quadretti in rame rappresentanti storie sacre. Anche noi siamo tra quelli che devono fidarsi dei giudizi altrui: al momento le tavole risultano disperse.

Il secondo altare a destra era dedicato a San Giovanni Battista. Della sua costruzione si occuparono Agostino Pinelli (ex-doge) e sua sorella Nicoletta. Quest'ultima la scelse come luogo della sua



sepoltura e dei suoi eredi. Fu dato incarico allo scultore Domenico Pacata per il progetto e per la scelta di marmi adeguati. Sulla destra doveva essere scolpito a grandezza naturale Agostino Pinelli in abiti ducali e dall'altra parte la sorella Nicoletta. La parte migliore però doveva essere quella pittorica commissionata a uno dei pennelli più famosi, Luciano Borzone. Il maestro realizzò una pala centrale (foto 1) che raffigurava il Battesimo di Gesù, e sei pannelli illustranti la vita del Precursore. Purtroppo i moti del 1797 causarono la dispersione delle sei tavolette. Rimase invece al suo posto la tela centrale. E l'ammirazione e le lodi non si fecero attendere. Il già citato Alizeri si esprime senza mezzi termini: «Non si ha opera in pubblico, né altra in privato si nomina da raffrontare alla presente». Gli fa eco il Soprani: «Non v'ha dubbio esser stato il Borzone uno dei più degni pittori della nostra città. La sua maniera è fondata sul vero, ed a lui più giustamente che ad altri possiamo dare il titolo di naturalista».

L'equilibrio compositivo raggiunto sfiora la perfezione in tutte le sue parti. Divertente e naturalissimo il trastullo dei tre bellissimi putti che giocano a leggere e a tradurre la bandella, scritta in ebraico, del bastone del Battista. Dallo sfondo scuro emerge la figura scultorea di Giovanni che con gesto deciso e sguardo intenso compie solennemente il rito del battesimo. Gesù, raccolto in se stesso, con gli occhi rivolti appena verso il cielo, riceve con grande serenità e compostezza l'acqua lustrale. Sullo sfondo, il guado del Giordano e due angeli che parlano tra loro. Alla sommità lo Spirito in forma di colomba illumina degnamente la scena. Ricordiamo con piacere che la famiglia Borzone apparteneva alla parrocchia della Maddalena. Morì alla età di 54 anni cadendo da una scala sulla quale stava dipingendo. La morte fu rapidissima: fece a tempo a ricevere soltanto l'Estrema Unzione. Era il 12 luglio del 1645. Fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. I Somaschi, prendendo possesso della Chiesa di S. Francesco a Rapallo, all'inizio del XX secolo, troveranno un'altra opera mirabile del Bor-



zone: Sant'Antonio che resuscita un morto.

Non possiamo certamente non ricordare Bartolomeo Biscaino. Nato a Genova nel 1632, approdò presto alla scuola del celebre Valerio Castello. E se la peste del 1657 non gli avesse stroncato la vita a soli 25 anni, certamente la sua fama sarebbe stata assai maggiore. Dipinse per la nostra chiesa una tavola (Foto 4) con S. Ferrando davanti al trono della Madonna nell'atto di implorarla in soccorso di alcuni poveri storpi che le indica. Anche per lui i critici spendono parole lusinghiere: «Di grande onore -dice il Soprani- fu al Biscaino questa pittura sì per l'ottimo disegno, sì per il

gustoso colorito: tanto più che quando ei la fece appena aveva compiuto il venticinquesimo anno della sua età». «Preziose e come cose di gran valore -aggiunse il Banchero- si tengono le poche tavole dipinte da questo valentissimo giovane». Anche i re di Francia e di Polonia onorarono le loro gallerie con un'opera del nostro pittore. Si cimentò anche nell'arte difficile dell'incisione. Ci rimangono di lui tre stampe: un presepe, Mosè salvato dalle acque e una Vergine col Bambino ed angeli, tutte ricercatissime.

Del crocefisso "superbissimo" del Bissoni abbiamo parlato precedentemente (cf. V.S. n. 122). Non possiamo, infine,

dimenticare i tre affreschi sulla Passione usciti dal pennello di Giovanni Battista Carlone. Fu artista dalla produzione fecondissima e dalla esecuzione rapidissima. Il clero e i nobili fecero a gara per avere una sua opera... Numerose chiese e palazzi furono abbelliti dalle vivaci figure ricche di colore e di luce che, quasi per incanto, uscivano dalla sua tavolozza. La sua fama gli procurò pure numerosissime committenze fuori Genova. Tra gli attestati di ammirazione e di stima scegliamo quello del Cappellini: «Lavorò sul fresco con tanta vivezza di colorito e seppe spiegare una tale vigoria e un sì grazioso tratto di pennello che taluni dei suoi dipinti sembrano intagliati a bulino». Purtroppo anche la sua produzione artistica fu distrutta dai moti del 1797.

Il rimpianto per noi è grande. □

Elogio della debolezza

di Roberto FRAU STILE DI VITA

Mi ha fatto impressione scoprire che nonostante l'enorme disoccupazione in Italia ci siano settori dove esiste un'enorme domanda di addetti ma che nessuno risponda: nelle campagne, nelle officine, in fabbrica, come operatori ecologici...

Anche se diciamo che non è vero, se ci guardiamo a fondo dobbiamo dirci una verità: anche noi, come in tutto il mondo occidentale, viviamo nel mito dell'uomo di successo, sicuro di sé, bello, attraente, pieno di fascino, dal corpo perfetto e dal carisma trascendente. Insomma, roba da modella/o da sfilata parigina o milanese. Continuamente ci si sforza di rientrare nei canoni di perfezione patinata di riviste di tendenza o di stereotipi da celluloidi, facendo la gioia dei produttori di cosmetici e delle griffe della mode. In realtà quegli uomini e quelle donne non esistono, frutto mitologico dell'economia di mercato, che stuzzica la vanità di uomini e donne per farne dei perfetti consumatori.

La realtà è un'altra

In realtà ogni uomo e ogni donna è pieno di difetti e imperfezioni: si è sempre o troppo bassi o troppo alti; o troppo grasse o troppo magre; o troppo timidi o troppo insicuri... E cosa facciamo di fronte a ciò? Si ha fretta di superare queste imperfezioni e si finge di non averle: si finge di essere sicuri ma non lo si è; si finge di non essere timidi ma lo si è; si finge di essere brillanti per non essere esclusi ma alla fine si rimane soli dentro. O addirittura si decide che i propri difetti sono cose belle, perché fanno tendenza, perché fanno "trasgressivo", per nascondere la propria pigrizia di affrontare la responsabilità di crescere.

La forza nascosta

E' per questo che faccio l'elogio alla debolezza: perché "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti". Sì, perché Dio non si vergogna dei miei difetti, della mia fragilità: mi ama così come sono, mi chiama per nome indipendentemente dal fatto che io risponda o meno ai canoni di bellezza o di successo. Con lui posso essere me stesso, senza maschere, senza nevrosi, consapevole dei miei limi-



ti e dei miei peccati perché mi vuole bene. E perché mi ama mi permette di essere migliore: sempre me stesso ma migliore. Perché Gesù è sceso nella debolezza degli uomini e con loro e per loro è salito in croce: "Scendi dalla croce, salva te stesso, e noi ti crederemo!". E lui, come uno stolto è rimasto in croce ed è morto per me, perché mi vuol bene.

L'apparente idiozia

Con questa sua idiozia è smascherata la finzione di chi mostra perfetto e forte ma in realtà è una scatola vuota, come un pacchettino ben incartato col fiocco ma senza regalo dentro. Così rende vana la fatica di chi si crede il migliore ma ha rinnegato se stesso perché ha rinnegato la sua immagine e somiglianza con Dio.

Elogio alla debolezza dunque, perché in questa debolezza posso accogliere la potenza immane dell'amore di Dio, di cui io ho uno sconfinato bisogno.

SonGiovani Network

www.somgiovani.it/areagiovani

Come sta andando il sito dei giovani "somaschi"...

Qualche domanda al suo curatore, il webmaster p. Roberto Frau. Gli utenti sono in diminuzione o in crescita?

- Il numero varia a seconda dei periodi. Tieni conto che sono più che raddoppiati nell'ultimo anno e abbiamo toccato punte di 3000 visite mensili e più di 12.000 pagine consultate. Si collegano solo dall'Italia?

- Gli italiani sono i principali visitatori ma arrivano da molti altri stati (almeno 43) specie di lingua spagnola.

Siamo presenti nei principali motori di ricerca?

- Certo, da Google a Virgilio a Yahoo e almeno in un'altra trentina.

Quali pagine sono più visitate?

- La pagina di sussidi scaricabili e alcune rubriche di formazione spirituale e psicologica (Psicologia, La frase della settimana, La bussola, Doppio Clic).

Quanti giovani ti aiutano in questo lavoro?

- Ci sono alcuni collaboratori fissi come Cinzia (Psicologia), Nicolino e Dorina (Noi due), Roberta (musica&Musica) ma tanti altri sono quelli che di volta in volta inviano un contributo, un'esperienza, una notizia...

Pensi che S. Girolamo sia contento del sito?

- Lo vorrei ardentemente, perché il sito è dedicato a lui e lui vorrebbe comunicare in un linguaggio accessibile e universale, perché tanti giovani ne possano seguire la scia.

Cosa ti motiva di più?

- Il desiderio di condividere con altri l'enorme ricchezza di partecipare ad un carisma, quello di Girolamo, che oltre ad essere ancora vivissimo ha tutto lo spessore della storia.

Sapersi programmare

Due proposte intelligenti in fase di ripresa

Sono finite le vacanze e può accadere che il ritorno al lavoro, allo studio e alla routine quotidiana spaventi un po': "...e se non fossi più capace a fare tutto bene come prima? ...se non riuscissi più ad organizzarmi?"

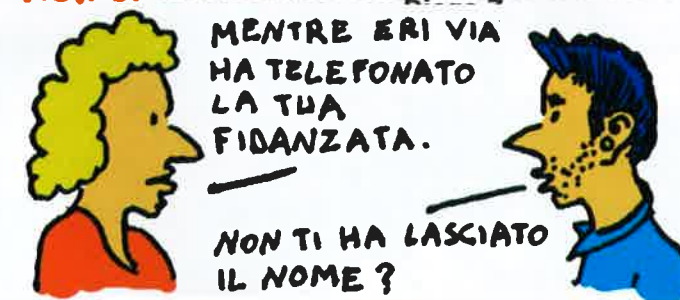
Con una sana dose di ottimismo sulle proprie capacità, aiutiamoci a gestire meglio le innumerevoli cose della nostra giornata:

- la sera prima di andare a dormire facciamo il punto della situazione della giornata che ci aspetta domani e annotiamo su un foglietto o sulla nostra agenda, proprio come una scaletta, gli orari e i vari appuntamenti che avremo in ordine temporale. Sembra banale ragazzi, ma non lo è affatto! Sappiate che uno schema così semplice letto un po' di volte, viene ben ricordato nella nostra mente e inconsciamente ci rassereniamo del sapere cosa, ora dopo ora, dovremo fare il giorno dopo.

- Per quanto riguarda la gestione della quantità di cose da fare (per esempio programmare lo studio in vista di un esame universitario), è invece un buon aiuto quello di avere ben chiaro l'obiettivo finale e i tempi che mancano per raggiungerlo, e di conseguenza fissarsi obiettivi più modesti e certo meglio facilmente raggiungibili. Un piccolo obiettivo conquistato ogni giorno, ci permetterà di arrivare allo scopo ultimo con molta meno ansia e con risultati migliori. Perché migliori? Perché sapete, la mente umana riesce a incamerare meglio le informazioni quando vengono ratificate nel tempo, rispetto a un bombardamento di nozioni date tutte insieme.

E poi ricordiamoci che comunque nessuno sarà mai perfetto in ogni cosa che lo vede impegnato, accettiamo serenamente la nostra umanità e vedrete che anche i risultati mediocri potranno finalmente soddisfarci!

Humor



da Kinshasa - R. D. Congo: Les Sœurs Somasques

Kinshasa, 12/08/03



Carissimi,

il 13 luglio scorso la nostra missione ha compiuto un anno. Che dire di questi 365 giorni? Per quanto riguarda la crescita della missione possiamo dire che è ancora nella culla. Cioè sta impegnando l'affetto e il lavoro assiduo nostro e di tante persone generose, ma non cammina ancora.

Qui i tempi non sopportano la fretta e sono decisamente lunghi. Per l'ambiente non c'è male. Nel punto geografico dove ci troviamo godiamo di un clima che paragonato al nostro, di tarda primavera da giugno a settembre e gli altri mesi del calduccio del clima quasi torrido.

La popolazione, presa per il suo verso, è simpaticissima. Ci ha accolto, come dire, con un sospiro di speranza, e aspetta da noi cose non indifferenti. Non ci fa soffrire la malinconia perché musica e danza sono all'ordine del giorno. Ma questa non è una popolazione che è povera e che soffre? Sì è così. Ma bisogna sapere che la musica e la danza fanno parte del loro essere e con essa esprimono sia la gioia che il dolore. Cambiano solo il tono e il movimento. Il tono che arriva fino all'urlo nella gioia e il movimento che è più pacato nel dolore.

È un popolo che apparentemente è libero. Infatti la nazione è una repubblica democratica, ma la gente è un po' in balia a se stessa e deve lottare per uscire da tante forme di soggezioni.

Ebbene: è in questo angolo di mondo che il Signore ha aperto un nuovo campo al carisma che ha affidato a san Girolamo. In realtà noi lo sentiamo all'opera. Ora, chiediamo a tutti quelli che ci vogliono aiutare, di unirsi alla preghiera che per intercessione di san Girolamo e della SS. Vergine eleviamo al Signore perché la novità e la libertà del Vangelo informi a fondo la coltura di questo popolo e ne esca un'opera meravigliosa per la gloria di Dio.



A tutti un saluto,

M. M. Tiziana
Sr. M. Patrizia
Sr. M. Emanuela,
Suore Somasche

institutsgirolamocg@yahoo.it

Sœurs Somasques - Filles de S. Jérôme Emiliani
Avenue La Source, 9 - Kintambo-Jamajique
KINSHASA (R.D.C.) Tel. 00243/815080215

C.C.P.: 36302420 intestato a:
Istituto Suore Somasche - Missione Africa Congo

DOSSIER

PRESENTAZIONE

Sono 2 milioni e 400mila gli immigrati regolari nel nostro paese, pari al 4% della popolazione residente. Una realtà descritta dal giornalista Corrado Giustiniani nel suo libro 'Fratellastri d'Italia'. Le stesse cifre presentate dalla Caritas nelle anticipazioni del "Dossier Statistico Immigrazione 2002".

Sono cifre considerevoli e destinate ad aumentare, se si tiene conto del fatto che, concluse le operazioni di regolarizzazione, i lavoratori immigrati saranno il doppio degli attuali.

Gli immigrati hanno messo radici profonde in Italia; lo dimostrano gli oltre 5 mld di rimesse che nel 2002 hanno spedito ai loro parenti. A scuola i bambini stranieri sono 228mila, 50 mila in più rispetto all'anno scorso. E aumentano al ritmo del 25% ogni anno.

Come uomini e donne di Chiesa, sperimentiamo senz'altro una grande pena per i bambini, le donne, gli uomini esposti a mille pericoli, che sopportano viaggi impossibili, sostenuti dalla speranza di un mondo migliore, fatto di solidarietà e accoglienza (fatto della "nostra" solidarietà e della "nostra" accoglienza).

E un senso d'impotenza. La Chiesa può far fronte solo in piccolissima parte alla situazione, che certamente la tocca, ma riguarda tutta la società civile, l'Italia e l'Europa, il Primo Mondo. Il problema deve essere affrontato globalmente dall'Unione europea; vanno cercate soluzioni a monte, nei Paesi d'origine dei migranti, ai quali andrebbe offerta la possibilità di migliori condizioni di vita in patria.

L'Italia, ha fatto nel passato l'esperienza dura dell'emigrazione. Così oggi abbiamo italiani in tutto il mondo. E, per fortuna, la gran parte di essi s'è integrata nella società d'accoglienza. L'emigrazione di tanti verso l'Italia, di tanti che ci vogliono anche restare, è segno che oggi da noi prevalgono i fattori di attrazione, che il nostro Paese è cresciuto e tanti extracomunitari sognano di stabilirvisi. Questo è un fatto positivo!

“
...ERO
FORE-
SZIERO
E MI
AVEZE
ACCOL-
ZO”

MZ 25, 35

”

Mentre, purtroppo, non mancano reazioni scomposte, e si minacciano "cannonate" contro i clandestini, deve crescere la cultura della solidarietà e dell'accoglienza, d'altra parte congeniale a tanta parte del popolo italiano. Nessuno vuole mettere in dubbio il diritto dello Stato a difendere il proprio territorio con misure adeguate, che rispettino sempre la dignità umana e si ispirino alla fraternità universale. Va sempre sottolineata la necessità di coniugare solidarietà e legalità. Senza negare che la solidarietà, secondo il Vangelo, può comportare rischi e rinunce. La Chiesa, nata dall'evento di Pentecoste, guarda con fiducia e speranza anche il fenomeno delle migrazioni, destinato a crescere. È materialmente impossibile arginare la pressione esercitata sulle nostre frontiere. Certo, l'Italia ha un patrimonio culturale, di fede e tradizioni, che va custodito e approfondito. Ma non può chiudersi impedendo gli ingressi di extracomunitari o selezionandoli in modo rigoroso in funzione dell'utilità. Ne va del rispetto e della dignità dell'uomo. "Ero forestiero e mi avete ospitato", dirà il Giudice divino, alla conclusione di tutto, quando saremo giudicati sull'amore; "venite benedetti del Padre mio". Ma c'è anche una maledizione: "lontano da me, maledetti".

Un ultimo invito a prendere più sul serio l'identificazione che Gesù fa di sé con il povero, l'emarginato, il forestiero. Questo vale per il legislatore che deve fare leggi "umane", e per il semplice cristiano che, quando non può materialmente aprire la sua casa, deve spalancare il suo cuore. Ora prepariamoci ad ospitare chi ci darà una mano, amica e produttiva.

Alfredo M. Garsia, *vescovo di Caltanissetta*
Presidente della fondazione "Migrantes"
 Da: "In famiglia" - Famiglia cristiana on line n° 26
<http://www.stpauls.it/fc/0326fc/0326fc03.htm>

Immigrati / Due milioni e mezzo di stranieri in Italia

LE ANZICIPAZIONI DELLA CARITAS

<http://www.rassegna.it/2003/attualita/articoli/immigrati/caritas.htm>

In Italia vivono 2.395 mila persone straniere. È questa la stima presentata dalla Caritas nelle anticipazioni del "Dossier Statistico Immigrazione 2002" (10.03.2003). Un dato che include non solo i lavoratori ma tutti i soggiornanti regolari e le persone che sono in attesa di regolarizzazione. L'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente si attesta, secondo l'organizzazione religiosa, al 4%.

Sono cifre considerevoli e destinate ad aumentare, se si tiene conto del fatto che, concluse le operazioni di regolarizzazione, l'Italia si affiancherà alla Gran Bretagna o addirittura la supererà, diventando nell'Unione Europea il terzo Stato membro per numero di immigrati.

Alla fine delle procedure di regolarizzazione,

i lavoratori immigrati saranno il doppio degli attuali. L'area a maggiore pressione migratoria è la Campania, dalle regioni confinanti (esclusa la Puglia) e quelle del Centro con una propaggine in Liguria e un'evidenza non trascurabile in Lombardia (91 domande ogni 100 lavoratori soggiornanti). Nelle regioni a minor tasso di regolarità, le istanze di emergenza, rispetto ai lavoratori già soggiornanti, vanno da 1/3 in Trentino A. A., alla metà in Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta e ai 2/3 in Sardegna, Sicilia, Marche, Emilia Romagna. A livello provinciale, si va dalle 22 pratiche di regolarizzazione ogni 100 lavoratori di Trieste alle 313 di Benevento. Milano registra le 92, Varese 100, Pavia 124, Roma

147,8 e Latina 184,5. Roma e Milano detengono un quarto di tutte le istanze: la Capitale è prima in graduatoria per il lavoro domestico (67 mila) e seconda per il lavoro dipendente (40 mila) Milano prima per lavoro dipendente (51 mila), seconda per lavoro domestico (40 mila).

"Può essere d'aiuto a tal fine pensare che il futuro che ci può attendere è già presente in altri paesi: - sottolinea la Caritas - gli immigrati hanno un'incidenza del 10% negli Stati Uniti, del 16% in Canada e del 20% in Svizzera. Si tratta di paesi che hanno programmato il loro futuro, tenendo conto della necessità strutturale dell'immigrazione, e hanno mostrato nel concreto che con l'immigrazione si può convivere. Il confronto può essere condotto anche per vari Stati dell'Unione Europea, a partire dalla Germania".

Il vero problema dell'Italia nasce dalla mancanza di politiche che riescano ad essere inclusive nei confronti delle persone delle quali si ha bisogno, politiche che devono tener conto invece di "un'adeguata programmazione dei flussi" e dell'integrazione socio-culturale degli immigrati. L'auspicio è che si arrivi ad una realistica presa in considerazione dei termini della questione: bisogni delle famiglie e delle aziende, conseguente programmazione dei flussi, meccanismi di collocamento più agibili, misure di sostegno dell'integrazione e un minimo di solidarietà a livello globale nei confronti di paesi dallo sviluppo debole e dalle esigenze occupazionali forti; naturalmente questo impegno va congiunto con la dovuta severità nei confronti di chi non rispetta le regole.

Nascono Azad e Ako ay Pilipino, i mensili per le comunità pakistana e filippina in Italia

(Elvio Pasca - 23 maggio 2003)

ROMA - Due nuovi nati a casa Stranieri in Italia! Sono usciti i primi numeri di Azad e Ako ay Pilipino, mensili dedicati alle comunità pakistana e filippina, scritti dagli immigrati per gli immigrati. Entrambi i giornali parlano la lingua d'origine dei loro lettori, e rappresentano un'iniziativa editoriale senza precedenti per le due comunità. Spazio alle notizie da casa e dalle comunità in Italia, e tante informazioni utili per orientarsi nella normativa sull'immigrazione. I diversi tagli editoriali vanno incontro alle esigenze specifiche dei lettori filippini e pakistani. "La comunità filippina - spiega la caporedattrice Analiza Cepillo-Bueno - è molto attiva. Ako ay Pilipino ha corrispondenti in tutta Italia, che terranno informati i lettori dei tantissimi appuntamenti culturali e religiosi organizzati dalle varie associazioni". La formula scelta da Ako ay Pilipino sembra aver colto nel segno: il primo numero ha venduto tutte le copie in soli due giorni. Integrazione è invece la parola d'ordine di Azad, il mensile di una comunità che sente maggiormente il peso della differenza culturale. "I pakistani in Italia - dice il caporedattore Ejaz Ahmad - avevano bisogno di un giornale scritto in urdu. La maggior parte di loro non parla italiano: rischiano di essere tagliati fuori dall'attualità. Il nostro giornale li aiuterà quindi a capire la cultura di questo paese. Azad infatti vuol dire libero, un nome importante per chi sa cos'è una dittatura. Finalmente potremo parlare di ciò che succede in Pakistan senza dover passare per l'approvazione dell'Ufficio censura..." Con i due nuovi mensili diventano 11 le testate etniche di Stranieri in Italia: noi l'integrazione la costruiamo anche così.

In Liguria spopola il "Noticiero", telegiornale in spagnolo per la comunità latino-americana

(Elvio Pasca - 13 febbraio 2003)

GENOVA - Da quasi tre mesi, la comunità latino americana in Liguria ha un telegiornale tutto per sé. Su Telegenova e Liguria Sat è in onda il Noticiero, settimanale d'informazione e approfondimento in lingua spagnola. Un programma che ha subito rapito l'attenzione del suo target, se è vero che dalla prima puntata la redazione è stata presa d'assalto dalle telefonate e dalle e-mail dei latinoamericani di Genova e dintorni. "Abbiamo avuto davvero un bel riscontro. Non ce l'aspettavamo proprio". Elisabetta Sivo, coordinatrice redazionale, non si è ancora abituata all'entusiasmo di una delle più vivaci comunità straniere in Italia. Come la maggior parte dei media etnici, il Noticiero ha una doppia anima: da un lato aggiorna su ciò che accade nei paesi d'origine degli immigrati, dall'altro è attento ai temi più importanti per la comunità in Italia. Grande attenzione, poi, è dedicata ai latinos in Liguria, una comunità che conta quasi 20mila persone. Il Noticiero manda in onda la vita quotidiana, il lavoro, le feste degli stranieri. Li fa protagonisti di storie ben diverse da quelle di emarginazione e disagio in cui li relegano i tg italiani. E non crediate che a guardare il Noticiero siano solo i latinos: il programma ha catturato anche l'interesse dei liguri. "Un ruolo importante - spiega la Sivo - lo gioca la parentela linguistica. Anche chi non sa lo spagnolo può capire il senso delle notizie trasmesse. Quello che vorremmo fare è proprio creare un dialogo più forte tra italiani ed immigrati, un confronto basato sia sulle similitudini che sulle differenze tra le nostre culture. La nostra - conclude - è una piccola utopia".

GLI STRANIERI FRA NOI

a cura di **Roberta RICUCCI**

8

Per chi si occupa di immigrazione, il 1973 e il 1974 rappresentano due date importanti. Sono, infatti, gli anni in cui la Francia e la Germania (allora il muro non era ancora caduto) chiusero le loro frontiere agli immigrati. La ricostruzione c'era stata, il boom economico era passato e si iniziavano a cogliere i primi segni di una crisi che lo shock petrolifero andava accentuando. Per gli italiani hanno rappresentato gli anni di passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione: i bilanci demografici furono negativi. Per la prima volta, gli ingressi erano superiori alle uscite. Il cambiamento fu colto dagli studiosi, non dai cittadini, che nel quotidiano non coglievano - e non potevano cogliere nell'immediato - i segni di tale cambiamento di rotta. Ci volle del tempo, perché il paese si rendesse conto di essere diventati i cittadini di un paese ricco, di un paese verso cui si voleva arrivare. Da allora sono passati più di vent'anni, l'Italia è diventata - e si riconosce - un paese di immigrazione, dove vivono circa 1 milione e mezzo di stranieri (a cui però vanno aggiunti gli stranieri per cui sono state presentate quasi 700.000 domande di regola-

rizzazione), provenienti soprattutto dal Marocco, dall'Albania, dalla Romania, dal Perù, dalla Cina e dalle Filippine. L'Italia, divenuta paese di immigrazione dalla metà degli anni '70, assiste oggi ad un processo di assestamento strutturale dell'immigrazione. La stessa struttura della popolazione immigrata sta cambiando le sue caratteristiche dal punto di vista demografico, socio-economico e culturale. Il prolungamento del periodo di residenza, il riequilibrio di genere, la prevalenza di coniugati, i numerosi ricongiungimenti familiari e l'aumento del numero degli immigrati con prole, l'alta percentuale di soggiornanti che hanno ottenuto la residenza e la percentuale di minori, gli allievi nelle scuole sono alcuni dei tratti che confermano la tesi della stabilizzazione. Tratti che, d'altra parte, determinano anche problemi sociali, come la formazione scolastica per gli immigrati della seconda generazione, l'inserimento professionale, la nascita di tensioni all'interno dei quartieri, etc. È cambiata, dunque, la struttura dell'immigrazione. Non più celibi o nubili, ma famiglie, non più solo giovani, ma anche giovanissimi e

DOSSIER



'Sporco negro!', ma era abbronzato (ANSA - Martedì 5 Agosto 2003, 21:24)

RIMINI - Lo hanno chiamato 'sporco negro' e lo hanno picchiato, senza accorgersi che non si trattava di un ragazzo di colore ma di un italiano molto abbronzato. Si è comunque trattato di un'aggressione a sfondo razzista quella avvenuta la scorsa notte a Rimini, dove quattro 'teste rasate' hanno colpito e ferito con una bottigliata alla gola un turista bergamasco di 17 anni che stava rientrando in albergo insieme ad altri tre amici.

L'Italia, dopo la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, rafforza la sua posizione come quarto paese dell'Unione Europea per la consistenza numerica degli immigrati (nel corso degli anni '90, la loro presenza è raddoppiata), il numero di immigrati rimane da noi comunque ampiamente inferiore, sia come numero complessivo che come incidenza sulla popolazione residente.

Gli stranieri regolarmente soggiornanti rappresentano il circa il 4% sulla popolazione residente (l'incidenza media nell'unione Europea è del 5,1%).

Chi sono? Sono vicini di casa. È forse per questo che ci fanno paura?

adulti. Il progetto da temporaneo diventa permanente, si parla di stabilizzazione, di integrazione.

La presenza differenziata di gruppi nazionali si spiega, in primo luogo, con il tipo di immigrazione dall'estero che ogni area subisce in relazione alla sua collocazione geografica, più o meno vicina a certe aree continentali di provenienza piuttosto che ad altre. Si spiega poi con il fatto che un effetto richiamo viene esercitato dalle reti familiari ed, infine, tener conto che gli immigrati, una volta entrati in Italia (e ciò avviene, come è noto, soprattutto dalle regioni meridionali e insulari, tradizionalmente considerate, soprattutto nel Mediterraneo, come la "porta" verso il nostro Paese) si muovono all'interno del territorio nazionale secondo flussi "specializzati" anche per cultura e nazionalità affini (e in questo caso tali flussi si orientano solitamente verso il Nord). Più è grande il centro urbano, più è alta la sua capacità di attrazione nei confronti degli immigrati stabilizzati in provincia, mentre per valutare il grado di concentrazione nel comune capoluogo rispetto all'intera regione influisce ovviamente il numero delle province. Accompagnano il processo di inserimento e di integrazione degli stranieri nelle città italiane alcune ombre, alcune vecchie storie che si ripetono, quasi come un ritornello di una vecchia canzone. Sono quelle degli arrivi dell'ultima ora, degli sbarchi sulle coste meridionali della penisola, ma anche delle donne, adulte e minorenni, vittime della tratta, dei minori non accompagnati, della discriminazione nell'affitto dell'alloggio o nell'accesso ad alcune professioni, come è il caso delle donne nigeriane per l'assistenza anziani o la collaborazione domestica. O ancora, quella della facile equazione fra straniero e delinquente, ovvero fra straniera e prostituta. Eppure, nonostante tutto, gli arrivi continuano, i fattori di espulsione e di attrazione sono più forti di qualsiasi chiusura.

La famiglia

In un panorama sull'immigrazione in Italia è opportuno sottolineare la presenza di un atto-

re che sempre di più cavalca la scena pubblica. È la famiglia immigrata, che diviene un tema chiave per il confronto e l'analisi del processo migratorio per i suoi numerosi risvolti.

1) È sempre più un dato strutturale della popolazione straniera, un indicatore della propensione all'insediamento stabile. Il progetto migratorio da temporaneo è ormai divenuto definitivo, come confermano anche i nuovi flussi di arrivi. Testimoniano il processo di stabilizzazione la crescente incidenza di donne, il prevalere dei coniugati rispetto ai celibi, che prima costituivano la maggioranza assoluta e ora sono due punti percentuali in meno.

2) La famiglia, in un contesto di migrazione, incide sulla stabilizzazione dei migranti di prima generazione, poiché il ricongiungimento o la formazione di una famiglia in emigrazione procrastina - quando non esclude definitivamente - il ritorno al paese di origine. Essa agisce sulla visibilità sociale, infatti la presenza di famiglie fa sì che si passi da una situazione di invisibilità sociale ad un rapporto più intenso con il paese di accoglienza: si usano i servizi sociali, educativi, culturali del nuovo contesto. Ha risvolti, quindi, sui servizi e sulle politiche pubbliche, poiché nuove esigenze si affacciano, non più legati a lavoratori e lavoratrici soli, ma a nuclei familiari, a minori.

3) Occuparsi della famiglia in emigrazione è importante per i suoi riflessi sulla società di accoglienza e sui suoi cittadini che va accompagnata nel decodificare i mutamenti in corso nella popolazione immigrata, spesso presentata come un monolite da parte dei media, che ne accentuano l'aspetto più precario, emarginato e pericoloso.

La presenza di immigrati singoli, celibi o nubili, coniugati o coniugate, ha lasciato, quindi, da tempo spazio alla presenza di famiglie straniere. La stabilizzazione nel nuovo contesto assume forme, tempi e strutture familiari differenti a seconda della provenienza, delle reti di conoscenze, della realtà in cui ci si muove. Così, per il nocciolo duro di immigrati stabilizzati sul territorio italiano, con più di dieci anni di residenza, con la carta di sog-

19

giorno, la famiglia può essere la famiglia nucleare, ricongiunta o formatasi qui, ma stabile, inserita nel tessuto sociale italiano. Va sottolineato come la ricomposizione della famiglia difficilmente sia scevra da cambiamenti o da turbamenti al suo interno. Innanzitutto, la famiglia immigrata spesso 'soffre di solitudine', senza una rete parentale a cui far riferimento, a cui rivolgersi per un sostegno. Gli unici riferimenti potrebbero essere quelli della comunità, ma in Italia la formazione di comunità consolidate è ancora in corso. Non si riscontrano esperienze di sostegno familiare neanche all'interno del crescente associazionismo etnico, finalizzato piuttosto alla diffusione di informazioni, all'aiuto nel disbrigo di pratiche e all'orientamento nel nuovo contesto. Le iniziative e progetti a sostegno della famiglia immigrata si ritrovano nell'operato di associazioni interetniche e del volontariato caritativo cattolico. In secondo luogo, il rapporto fra i coniugi, che si ritrovano a convivere dopo un periodo più o meno lungo di distanza. Si riuniscono e si rivedono, talora con distanze culturali già troppo ampie. È il caso delle coppie dove il percorso migratorio è al femminile, dove il ricongiunto è l'uomo che arriva in un contesto di cui non conosce la lingua, le tradizioni e in cui si ritrova ad essere "gregario" della moglie. In questa situazione il suo ruolo forte, di capo famiglia, è messo in discussione e sostituito dalla moglie. Laddove, invece, il ricongiunto è la donna, si può ritrovare un marito meno interessato alla pratica religiosa rispetto alla partenza, con una pratica religiosa "più individualista". Quindi, in secondo luogo, il ribaltamento dei ruoli all'interno della famiglia. In terzo luogo, la famiglia è messa a dura prova dalla realtà, che viene scoperta sempre meno dorata di come veniva presentata. Innanzitutto se il ricongiungimento avviene nell'irregolarità, la famiglia vive nella precarietà, talora divisa perché non vi è un alloggio. Il ricongiungersi in emigrazione può divenire un'esperienza dirompente per la stabilità della famiglia proprio per la discrepanza fra

il mondo immaginato e il mondo trovato, fra il successo descritto (o sperato) del coniuge partito e la realtà effettiva in cui si muove. Così il contatto con la nuova realtà dei ricongiunti, già di per sé carica di problematicità per l'inserimento in un nuovo contesto, rischia di essere complicata da numerose variabili. Alla retrocessione sociale dei genitori immigrati, solitamente ben integrati nella società del paese d'origine, si lega la conoscenza insufficiente della lingua del paese di accoglienza, che rende più difficile l'integrazione per accedere al lavoro e per accedere alle risorse disponibili. La precarietà economica, ne consegue, diviene un fattore fondamentale di impedimento all'assunzione responsabile ed efficace del ruolo di genitori. Inoltre, l'integrazione linguistica molto più rapida dei figli non sempre contribuisce a far sì che i genitori si sentano a loro agio nel ruolo genitoriale e sociale. Infine, la precarietà giuridica nella quale si trovano le famiglie di coloro che chiedono asilo e i membri di famiglie ricongiunte irregolarmente è un altro elemento che ha un ruolo destabilizzante e ansiogeno nei rapporti intra-familiari ed extra-familiari.

I minori

I costi dell'emigrazione, i vincoli all'inserimento e al ricongiungimento dei familiari dettati dalle norme in materia di immigrazione (reddito, metratura dell'alloggio, definizione del grado di parentela) hanno determinato la formazione di famiglie monoparentali, in cui il genitore emigrato è raggiunto da uno o più figli adolescenti. Gli adolescenti latino americani, soprattutto, raggiungono le madri e sono da loro spronati per realizzare un progetto di formazione e di inserimento qualificato nel mercato del lavoro italiano. Si tratta quindi di famiglie in cui la problematica dell'immigrazione si gioca nel rapporto madre-figlio, che deve essere riallacciato dopo anni di separazione, in cui entrambi i soggetti della relazione sono mutati: la madre ha assunto un ruolo "tipicamente paterno, da capofamiglia", mentre il figlio è diventato adolescente.

Una relazione che va ricostruita su nuove basi affinché la madre capisca che il figlio adolescente non è più il bambino di tanti anni prima e, nel contempo, perché il figlio riscopra e riconosca l'autorità - e l'autorevolezza - della figura genitoriale ritrovata. Famiglie monoparentali sono anche caratteristiche dell'immigrazione marocchina, dove figli adolescenti raggiungono i padri per inserirsi rapidamente nel mercato del lavoro. Ai

minori marocchini si sono aggiunti dalla metà degli anni novanta i minori albanesi, partiti con il consenso dei genitori e affidati a conoscenti o addirittura partiti da soli hanno attraversato l'Adriatico per raggiungere l'Italia, e spesso città, uffici e servizi precisi alla ricerca di un lavoro, di una tutela e, così, di un permesso di soggiorno che gli consentisse di sviluppare il loro futuro in Italia. Anche dietro questi minori non accompagnati vi è una famiglia, anzi alcune volte ve ne sono più di una. Vi è la famiglia di origine, che per amore o per forza, si distacca da un figlio adolescente dal punto di vista anagrafico, ma già adulto secondo la tradizione culturale. Vi è poi la famiglia del tutore a cui il minore viene affidato, che si incarica di seguire il progetto di integrazione, attraverso la formazione scolastica e lavorativa. Minori soli sono anche le ragazzine coinvolte nel giro della prostituzione, o meglio della tratta di esseri umani. Sono minorenni, soprattutto dell'Europa dell'Est, arrivate in Italia dopo essere state vendute, con il sogno infranto di un lavoro e l'incubo reale delle sevizie e dello sfruttamento. Alcune si salvano, riescono a fuggire e trovano la forza di rivolgersi ai servizi sociali, alla polizia, e il coraggio di chiedere aiuto e denunciare. Per alcune, su richiesta, la fine dell'incubo avviene con il rientro in famiglia. Per altre, soprattutto per le ragazze vendute dalla stessa famiglia, ricomincia una nuova vita, con una nuova



famiglia: la comunità d'accoglienza in cui sono inserite e dove trovano un sostegno per intraprendere un percorso di inserimento.

Soli o con famiglia, scolari di mattina e venditori di pomeriggio, giovanissimi studenti degli istituti tecnici o futuri frequentatori, a loro, che non sono i crociati di una fantomatica invasione dell'Islam o del cristianesimo ortodosso, si rivolgono numerose iniziative che

hanno attivato. Talora si tratta di strumenti creati ad hoc, come i sevizi d'accoglienza a bassa soglia o i corsi di alfabetizzazione linguistica, talora, invece, si tratta di un ampliamento e di una riscoperta di attività e strumenti già usati per i minori italiani (il doposcuola...). I centri, le associazioni, gli oratori portano avanti durante l'anno iniziative ed attività che vedono coinvolti minori stranieri: corsi di informatica, di sostegno scolastico, ma anche di apprendimento e rafforzamento delle competenze linguistiche, attività sportive e ricreative. L'attenzione alle diverse provenienze, la valorizzazione delle culture di cui i ragazzi sono portatori è parte del modo di lavorare di operatori e volontari che spesso divengono l'unico punto di riferimento per quei minori stranieri che non riescono a trovare un equilibrio nel "vivere fra due mondi", fra una famiglia legata a tradizioni, prassi non riproducibili in un contesto nuovo e un mondo scolastico, aggregativi, dei pari, che riconosce ancora solo un modo di rapportarsi, quello europeo. Non bisogna però dimenticare quella parte del quadro un po' scura rappresentata dagli adolescenti che finiscono al carcere minorile. Si tratta di adolescenti albanesi, maghrebini, nomadi. L'alta presenza di stranieri non significa che gli adolescenti italiani delinquano di meno, ma che per loro più facilmente si possono utilizzare misure alternative alla permanenza in carcere.

PILLOLE

A Rapallo, il Centro Estivo 2003

(Lorenzo Podestà - 11 agosto 2003)

RAPALLO - Anche quest'anno, dal 3 al 29 agosto, si è svolto il Centro Estivo, presso l'Istituto Emiliani dei Padri Somaschi. Una bella occasione per 55 ragazzi e ragazze di Rapallo, tra gli 8 e i 13 anni, per stare insieme, giocare, nuotare (al mare o in piscina), fare attività con educatori simpatici e preparati. E ogni 15 giorni... tutti a Ceriale, al Parco acquatico delle Caravelle, tra scivoli e tuffi sempre più spericolati! Ma è anche una risposta concreta, nata



dalla collaborazione tra il Comune di Rapallo e i Padri Somaschi, alla necessità di molti genitori che lavorano anche a luglio ed agosto. Così chi non può farsi aiutare dai nonni, o da altri parenti, può lasciare i propri figli in un ambiente sicuro e ben organizzato, in cui attività ricreative e di impegno (purtroppo si fanno anche i compiti... a piccole dosi) sono dosate con cura. Per questo la metà dei partecipanti al Centro estivo proviene da famiglie extracomunitarie, che hanno meno risorse per offrire ai figli una estate serena e impegnata. Al Centro si conoscono ragazzi e ragazze dalle provenienze più diverse, e per chi è arrivato da poco in Italia è un aiuto piacevole per imparare a comunicare in una lingua e in un ambiente nuovi.

«Dove mangiare, dormire, lavarsi»

(Elisabetta Capriolo - 16 agosto 2003)

ROMA -Sul vademecum "Dove mangiare, dormire, lavarsi" pubblicato e distribuito dalla comunità di Sant'Egidio, la Basilica di Sant'Alessio è indicata come un luogo dove posso mangiare un piatto caldo: fino a 100 persone dalle 12.00 alle 13.00. Effettivamente quel numero lo si raggiunge solo in agosto dove le chiusure per ferie sono più numerose. Solitamente circa 60 persone verso le 11.30 raggiungono l'Aventino e ritirano un numero che serve per la precedenza e tenere un po' di ordine. Funziona così da qualche anno. "Solitamente si distribuisce un piatto di pasta - spiega il Rettore della Basilica - e quello che ci viene dato tramite il Banco Alimentare o privati che ci conoscono. Il tutto è cucinato e preparato nella nostra stessa cucina e servito da noi Somaschi con l'aiuto a volte di qualche volontario. Le persone che vengono a mangiare sono soprattutto provenienti dall'est (Romania, Albania, Turkia, Polonia, Ucraina, Bielorussia...) ma anche africani e latinoamericani. Molti di loro sono saltuari, altri più abituali... ma pochi. Purtroppo il nostro contatto con loro è solamente legato alla distribuzione del pasto anche se a volte non manca l'occasione di fare due chiacchiere e di chiedere qualche informazione sulle loro condizioni di vita qui a Roma". Si tratta di un servizio molto semplice, ma utile.

Partire dai diritti

Spesso quando si affronta il tema 'immigrazione' si tende ad utilizzare solo alcune lenti, cioè quelle dei costi e dei benefici, della sicurezza (anzi dell'insicurezza), del lavoro (necessario, ma talora 'rubato' agli stakanovisti italiani), della prostituzione e dei lavavetri. In questo paragrafo, vorrei utilizzare la lente dei diritti che le Convenzioni Internazionali e le legislazioni nazionali hanno sancito e dichiarato di garantire. Vorrei parlare di diritti universali garantiti da convenzioni soprannazionali che tutelano le persone, indipendentemente dal loro status giuridico.

Ciò che le Carte internazionali ribadiscono, talora però, si scontra con i muri eretti dai moderni stati nazionali. La tutela è affidata all'essere cittadino sia per discendenza che per nascita. Così a quanti sono "cittadini" le varie Costituzioni, Leggi Fondamentali riconoscono i diritti di cittadinanza attiva e passiva, garantiscono, promuovono e tutelano i diritti sociali (lavoro, salute, studio, giusta retribuzione, assistenza...). Ma per chi non è cittadino? Per chi è straniero? Purtroppo per chi è straniero la cittadinanza non è la sola fonte di distinzione, ma a questa si aggiunge spesso la sua condizione economica, la sua stessa provenienza (essere cittadino italiano in Austria vuol dire avere cittadinanza diversa, ma non essere straniero, perché facente parte della stessa famiglia dell'Unione Europea), la sua condizione giuridica (profugo, rifugiato...), la sua condizione professionale (studente, lavoratore, in cerca di occupazione...).

In Italia, lo straniero, se legalmente soggiornante e in regola con la normativa vigente (la legge n.139 del 2002, cosiddetta Bossi-Fini), si vede garantito e tutelato - quanto meno sulla carta - nei suoi diritti sociali (casa, lavoro, istruzione, sanità, assistenza). I diritti ci sono, la legge li riconosce, ma il quotidiano spesso li disconosce, assumendo la veste della discriminazione:

- Il diritto all'istruzione è garantito a tutti i minori stranieri presenti sul territorio, anche agli irregolari, ma esistono poi le condizioni

GALLERIA FOTOGRAFICA



perché a questi ragazzini sia prestata la giusta e doverosa attenzione (insegnanti preparati ad affrontare contesti culturali differenti, laboratori di lingua italiana, contatto con le eventuali famiglie per comprenderne il contesto e l'ambito di crescita...)?

- Il diritto al pari trattamento come lavoratori (ossia assunzione regolare, corrispondenza fra la mansione svolta e la categoria assegnata, retribuzione corrisposta, pagamento delle ore di lavoro straordinario, etc.) è garantito per tutti?
- La tutela sanitaria è realmente tale anche laddove non sono presenti nelle strutture mediatori culturali, dove le informazioni non sono tradotte in lingue differenti?

Vi sono poi altri diritti che sono riconosciuti, ma che trovano barriere nella loro esigibilità. Si pensi al diritto ad associarsi e alle difficoltà che incontra un'associazione di stranieri (dal reperire locali per la sua sede, ai costi, all'accreditamento verso sedi istituzionali.); si pensi al diritto di professare la propria religione, alle difficoltà di pratica per quanti sono di fede islamica.

Finora si è parlato di diritti fondamentali della persona, ma si potrebbe continuare con quelli dell'effettiva partecipazione alle scelte in materia di politica dei servizi, dei diritti di cittadinanza attiva e passiva. È un campo da cui gli stranieri sono assenti o dove hanno fatto qualche breve apparizione.

La paura dell'invasione

Concludo questo lavoro con una riflessione sull'Islam, sulla paura dell'Islam che spesso fa capolino sui giornali e nelle trasmissioni radio-Tv. A questo proposito, tre mi sembra siano i punti da considerare: la nazione Italia, la presenza di immigrati e il rapporto Stato-Chiesa. Considerare la presenza islamica una minaccia all'identità italiana presuppone

che gli italiani abbiano una forte e consapevole percezione di un'identità nazionale e che su questa identità nazionale si basi la convivenza, la cooperazione, la solidarietà. È proprio così? È così in un paese dove le spinte secessioniste e federaliste coinvolgono una percentuale sempre più alta della cittadinanza, dove si parla di due o tre Italie, dove i giovani non sanno che vi sono state le leggi razziali? Mi pare troppo semplicistico e assai anacronistico giocare la carta del nazionalismo, per una Italia che a più di un secolo dalla sua unificazione non si è ancora abituata a pensarsi come una. Dunque, non c'è da difendere una nazione essenzialmente una. Non ci sono neanche i principi per temere l'invasione di migranti. Le cifre, quelle diffuse dal Dossier Statistico della Caritas, indicano la presenza di più di due milioni di immigrati extracomunitari, inclusi i regolarizzandi. Fra questi vi sono coloro che non lavorano, che delinquono, che parassitano i centri di accoglienza del privato sociale, che per amore o per forza sono costretti ad accattonare o a prostituirsi. È questa una faccia della medaglia che, troppo spesso, viene lucidata, lasciando opaca quella che mostra coloro che lavorano, che contribuiscono allo stato sociale nazionale e per questo hanno il diritto di usufruire di tutte quelle garanzie che il sistema del welfare di un paese di diritto garantisce. Il mondo dell'immigrazione è composito, con cittadini che fuggono da regimi totalitari, da situazioni di guerra, da sistemi economici in crisi, da sistemi in transizione. Vi sono cattolici, ortodossi, buddisti, islamici. Sarebbero questi ultimi da temere per il loro integralismo e per il loro slancio missionario nell'opera di conversione? È realistico pensare che circa 500.000 fedeli, sia pure molto ferventi e praticanti, siano capaci di convertire milioni e milioni di cattolici? Con quali strumenti? Con le moschee che chiedono di aprire, qualcuno potrebbe obiettare. Ecco il punto, le moschee. Che forse la paura non sia quella del confronto ovvero della moschea con un centinaio di fedeli il venerdì e delle chiese con una deci-

na di anziani fedeli la domenica? Nell'era dell'audience, si scatena il marketing della fede. Forse sarò un po' troppo rigorosa, ma ritengo, come credente, che non solo si teme ciò che non si conosce (e nel caso specifico gli stereotipi e i luoghi comuni su poligamia, ruolo della donna, diritto familiare... sono eccessivi), ma si ha paura anche se non si è sicuri delle proprie posizioni. Temiamo di vacillare nelle nostre posizioni perché le nostre convinzioni sono solo di facciata, sono flebili ricordi del catechismo. E allora, come già disse qualcuno, non cadiamo nell'errore di "...guardare la pagliuzza nell'occhi dell'altro e non accorgersi della trave che c'è nel nostro". Chiudiamo le porte, ma il Vangelo parla di accoglienza, di apertura; facciamo distinzioni, classifiche, ma un certo Gesù, anche lui migrante, parlava di fratellanza. Il rischio è che si confonda davvero "...ciò che è di Cesare con ciò che è di Dio". Se ci permettiamo, come cattolici, di essere autoreferenziali almeno ci sia in noi la consapevolezza che forse nell'ardore della fede rischiamo di cavalcare l'onda di chiusura che attraversa vari gruppi politici, prestando il fianco a facili strumentalizzazioni. Eccoci così all'ultimo punto della riflessione: il rapporto Stato-Chiesa. Un rapporto che è stato conflittuale e ambiguo nei secoli, che è stato chiarito con la formula "libera Chiesa, in libero Stato", ma che oggi taluni forse vorrebbero rivedere. O almeno così farebbero pensare alcuni interventi che nelle settimane scorse alcuni esponenti della Chiesa e dello Stato hanno fatto. Così, paradossalmente, di fronte alla globalizzazione, alle frontiere sempre più labili, ad un mondo che "è in rete" e perciò dove è possibile sapere e conoscere tutto e camuffare e camuffarsi, mi chiedo non solo se sia plausibile pensare che ci sia ancora qualcosa capace di legarsi indissolubilmente a qualcosa'altro, ma anche se nell'era della pluralità non sia riduttivo ed eccessivamente anacronistico pensare e rivendicare un primato che gli stessi che lo rivendicano affondano allo stesso tempo favorendo lo sviluppo della new economy, l'individualismo e la spersonalizzazione.

Immigrati / Sostegno della Chiesa alle Famiglie immigrate

« NELLA CHIESA NESSUNO È STRANIERO »

di Bruno MIOLI, Presidente della FONDAZIONE MIGRANTES

Il compito primario affidato dalla Chiesa italiana alla Migrantes è quello di affrontare sotto l'aspetto pastorale le migrazioni e quanto alle migrazioni fa riferimento, in primo luogo la famiglia. Poiché tale servizio "pastorale" non lo si può svolgere in forma astratta e discarnata dagli aspetti sociologici e antropologici, giuridici e legislativi, demografici e quantitativi del fenomeno migratorio, la Migrantes, con altre forze ecclesiali o comunque di ispirazione cristiana, segue da vicino l'evolversi della legislazione anche per quanto riguarda le politiche familiari. Per la pastorale della famiglia immigrata non c'è da partire da zero, esiste infatti anche da parte del Magistero un ricco patrimonio di indicazioni sicure, abbastanza concrete e dettagliate, che forse non sono sufficientemente conosciute. Inoltre, due dei messaggi che Giovanni Paolo II offre annualmente a tutta la Chiesa dal 1985 per la Giornata Mondiale delle Migrazioni, sono dedicati alla famiglia migrante. Anche la Chiesa italiana nei suoi documenti ufficiali sulle migrazioni mette in luce i cruciali problemi della famiglia e sollecita un particolare impegno pastorale, a cominciare dalla Nota pastorale del 1982 "I nuovi poveri tra noi e il nostro impegno", ma soprattutto nel documento del 1990 "Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà" e in quello del 1993 "Ero forestiero e mi avete ospitato". Più recentemente, nel 2001, Caritas italiana, Ufficio della Pastorale sociale e del Lavoro e Migrantes hanno steso una Guida pratica per l'immigrazione ad uso degli operatori socio-pastorali "Nella Chiesa nessuno è straniero"; anche in questo sussidio ampio spazio viene lasciato alla famiglia e ai problemi connessi. Inoltre nel dicembre del 2000 ancora tre organismi della CEI hanno cercato di fare il punto sulla pastorale della famiglia con un apposito seminario. Attingendo soprattutto dalle conclusioni si può elencare una serie di tematiche di maggiore rilevanza in fatto di pastorale per la famiglia migrante.

1. L'impegno della Chiesa va in favore di tutte le famiglie; la Chiesa infatti in forza della sua missione promuove e difende la famiglia come istituzione naturale fondata sul valore del matrimonio. Verso i cristiani ed in particolare verso i cattolici la Chiesa ha però una particolare missione, quella di "evangelizzare" la novità sacramentale del matrimonio e della famiglia. Perciò i consultori matrimoniali, i centri per la vita gestiti dalla Chiesa possono rendere un eccellente servizio per tutti i migranti, per tutte le famiglie, ma non può esaurirsi in questi servizi l'impegno della Chiesa verso le famiglie cristiane che esigono attenzioni specifiche a tutela di questa specificità "cristiana".

2. Si deve prendere atto che alla fragilità dell'istituto familiare, che si riscontra oggi anche fra i nostri cattolici e più ampiamente fra i cittadini italiani, si accompagna negli immigrati un'altra fragilità, quella connessa alla vicenda migratoria, allo sradicamento dal tradizionale contesto socio-culturale e conseguente inserimento in una società occidentale che non solo ha altri riferimenti socio-culturali, ma è pure sulla china di un degrado verso un'impastazione sempre più edonistica e consumistica della vita, svuotata di valori autentici. A questa fragilità "aggiunta" delle famiglie straniere la Chiesa di accoglienza dovrebbe rispondere con una qualificata attenzione, sta però il fatto che in genere la nostra Chiesa locale e in genere la comunità cristiana non è attenta e non si attiva nei confronti della famiglia immigrata; ritiene infatti di aver assolto al suo dovere, offrendo alle famiglie anche immigrate i servizi che sono a disposizione delle famiglie italiane. Inoltre può diventare traumatico e disorientante per gli stranieri constatare che essi dalla cosiddetta "comunità cristiana" hanno poco di cristiano da attingere per la loro vita coniugale e familiare.

3. Per un intervento efficace in favore di queste famiglie migranti, in particolare di quelle cattoliche, il responsabile della Chiesa locale ha tre vie da seguire. Anzitutto, egli prenda atto che

nella pastorale ordinaria spesso c'è un deficit di attenzione, di sensibilità e di responsabilità verso queste presenze che, non facendo parte dei "soliti" fedeli, rimangono di fatto emarginate dai programmi e dall'azione pastorale. La scelta prioritaria per gli ultimi deve valere anche in questo caso. Può trattarsi anche di minime cose, ma di grande significato: il censimento accurato e aggiornato di queste nuove presenze, la visita alla famiglia da poco arrivata, il saluto per strada, il benvenuto all'assemblea domenicale, un ricordo alla preghiera dei fedeli, oltre che la disponibilità all'aiuto concreto là dove è possibile.

4. Va fatto il tentativo di agganciare queste famiglie immigrate a qualche gruppo familiare esistente in parrocchia o a qualche singola famiglia esperta nel dare alla propria vita familiare anche una dimensione apostolica e caritativa. Facendosi carico della famiglia immigrata con eleganza, quasi in un rapporto di dare e ricevere, la famiglia italiana sperimenterà un reciproco arricchimento, in analogia a quanto si legge nella Redemptoris missio: "La fede si rafforza donandola". Questo poi è un campo in cui può ampiamente manifestarsi il genio femminile, che troverà le opportune occasioni per portare il discorso, in clima di confidenza e di amicizia, sul sistema di vita in Italia, sui diritti e doveri, su quanto riguarda gestazione e maternità, salute e igiene, economia domestica e alimentazione, cura della casa ed esigenze del lavoro, adempimenti burocratici e accesso ai pubblici servizi, informazioni sulla parrocchia e sulle sue attività.

5. Se l'immigrato in genere ha bisogno e diritto a una pastorale specifica, tanto più la famiglia immigrata: una pastorale fatta su misura, oltre che della propria lingua, anche della propria cultura e tradizione, spesso tanto diverse su quanto si riferisce all'istituto familiare. Perciò il parroco, quando soprattutto è consistente il numero di famiglie di una determinata etnia, favorirà il contatto di queste famiglie con l'operatore pastorale etnico, particolarmente se questi è sacerdote. Si dovrà però porre attenzione che pastorale specifica e pastorale ordinaria non procedano per due vie parallele; occorre tra le due realtà un esplicito raccordo, un rapporto di cono-

scenza, di dialogo, di complementarietà.

6. I ricongiungimenti familiari vanno sostenuti anche dalla Chiesa e allo scopo è importante:

- sollecitare i singoli e le famiglie a definire il più concretamente possibile il proprio progetto migratorio;

- sensibilizzare al grande valore dell'unità familiare, che non va troppo subordinata a calcoli economici e soprattutto al miraggio di un guadagno sempre maggiore anche oltre la soglia dei bisogni primari;

- informarsi con rispettosa discrezione sulla reale situazione familiare (separazioni intervenute già al paese di origine o qui in Italia, convivenze, prole avuta fuori del matrimonio, ecc.);

- accostarsi con sincera comprensione alle reali e spesso dure difficoltà che si frappongono al sognato obiettivo dell'unificazione della famiglia, difficoltà riguardanti l'alloggio, il tipo di lavoro, il disbrigo delle pratiche;

- prendere atto che le famiglie ricongiunte spesso continuano a rimanere famiglie "spezzate" ed hanno bisogno di essere sostenute e accompagnate nel loro cammino di integrazione più delle famiglie straniere che si sono formate in Italia.

7. Si dovrà fare pure ogni sforzo perché tra le famiglie della medesima etnia vengano promosse forme di associazionismo, grazie al quale la condivisione delle medesime esperienze si possa tradurre in solidarietà e aiuto reciproco anche sul piano della vita cristiana.

8. Vanno potenziate inoltre le iniziative di sostegno per i figli: doposcuola, inserimento nei nostri gruppi giovanili, nelle attività estive, nelle classi di catechismo e negli oratori per facilitare una sana socializzazione. Una particolare sensibilità e preparazione va richiesta agli insegnanti di religione nelle scuole. I minori, se bene integrati possono diventare ottimi mediatori linguistici e culturali all'interno delle loro famiglie. Per la trasmissione della fede è importantissimo fare ricorso al bilinguismo.

9. Si constata infine che la famiglia riunificata, inserita nel mondo del lavoro, con un proprio alloggio e i figli che frequentano la scuola, entra in una normalità di vita e di rapporto con gli italiani che previene o smorza le tensioni sociali e non lascia spazio per manifestazioni xenofobe. (Da Internet)

aprire lo sguardo

La precedente riflessione era fondata sulla riscoperta del senso più vero e profondo della nostra presenza nella società e sull'importanza di costruire relazioni positive e significative in una dimensione di Fede e Speranza. Al riguardo, un aspetto fondamentale su cui focalizzare l'attenzione è la famiglia, in particolar modo le dinamiche con le quali la famiglia stessa si mette in gioco al suo interno e nel contesto sociale più allargato.

Le relazioni umane sono spesso caratterizzate dalla precarietà, e la creazione di "legami" veri e significativi è, purtroppo, vissuta più nella sua dimensione di vincolo che utilizzata come risorsa. Sempre più frequentemente viene messo in risalto come la famiglia stia vivendo un'esperienza in cui prevalgono le dimensioni della fatica e in cui l'equilibrio psicofisico risulta a volte compromesso a discapito di valori fondamentali quali la riconoscenza, la gratitudine, il prendersi cura dell'altro, il senso dell'appartenenza...

La legge quadro italiana 328/00 "riconosce e sostiene il ruolo peculiare delle famiglie nella formazione e nella cura della persona, nella promozione del benessere e nel perseguimento della coesione sociale". In tal modo si sottolinea che ciò che avviene nell'ambito del nucleo familiare, nel bene e nel male, non può essere considerato solo un "fatto privato" ma si estende a livello sociale favorendo od ostacolando una situazione di benessere globale. Di conseguenza è importante pensare all'offerta di occasioni di riflessione, che aiutino a riscoprire il significato più profondo dei legami tra le persone: prima di tutto all'interno della sfera familiare per favorire in seguito il trasferimento di questo legame, nella sua esistenza e qualità, nell'ambito circostante.

A partire da questa breve analisi, l'associazione di volontariato e solidarietà familiare "Il chicco di grano" che si è costituita a Somasca di Vercurago, ha promosso il percorso formativo "Effatà" - aperti -, rivolto a singoli e coppie che avvertono il desiderio di valorizzare la famiglia come risorsa attiva e preziosa nella società, in grado di prendersi a sua volta cura di chi si trova in situazioni di bisogno. Un obiettivo è quello di recuperare valori del passato che nella nostra epoca storica hanno perso significato: riscoprire la memoria delle proprie radici e della propria

appartenenza alla storia per trasformarla in esperienza di dono e testimonianza da condividere tra i coniugi, con i figli, con le persone che vivono accanto a noi. L'invito è

quello di non restare chiusi nella propria sfera familiare, ma di aprirsi all'incontro con l'altro. Questa sollecitazione ad "aprire lo sguardo" porta necessariamente alla riflessione su un concetto pregnante mutuato dalla tradizione ebraica: "hesed" che nell'uso comune racchiude sia l'amore tra parenti che l'amore tra alleati.

Hesed è un elemento normale nelle buone relazioni umane, è un atteggiamento che è al di sopra e al di là dei doveri minimi imposti dalle convenienze e che rende possibile il creare e mantenere alleanze positive, all'interno delle quali far nascere sentimenti profondi e duraturi nel tempo. L'hesed nel contesto sociale attuale ripropone la necessità di aprire lo sguardo nella direzione della promozione e sviluppo di interventi di auto-aiuto capaci di attivare i singoli e favorire la reciprocità nell'ambito della vita comunitaria.

In connessione a ciò l'orizzonte verso cui il percorso formativo "Effatà" si apre ha un fondamento sostanzialmente educativo in quanto si tratta di realizzare benessere non solo a vantaggio della persona e della famiglia, ma che si espande a livello sociale sulla base di una trasformazione che dal criterio dell'individualismo e della soggettività porta a quello della solidarietà e responsabilità della propria cittadinanza. Effatà richiama l'immagine della completezza della guarigione, dell'apertura dello sguardo, ma anche del cuore: è un invito a non fermarsi agli eventi, ma ad andare oltre per comprenderne il significato più vero e profondo.

Le occasioni di confronto tra gli adulti costituiscono un'esperienza importante, perché rendono possibile il passaggio dal senso di rassegnazione, di insoddisfazione, di depressione, di ricerca di colpe al senso di riscoperta dei valori più semplici grazie ai quali recuperare entusiasmo e speranza.

Appare, pertanto, indispensabile investire energie negli interventi di supporto alla genitorialità affinché i genitori possano svolgere il proprio ruolo adeguatamente, si sentano in grado di affrontare gli eventi critici che possono caratterizzare la storia familiare di ciascuno e diventare a loro volta risorsa nei confronti degli altri.

San Francesco al Campo - TO

Un'opera somasca all'imbocco del Canavese

di
Adriano SERRA

Ogni aereo che parte dall'aeroporto di Caselle, che poi è l'aeroporto della città di Torino, sorvola e vira sopra un campanile, subito dopo il decollo. È il campanile di San Francesco al Campo. Circa 4300 abitanti con qualche azienda agricola, ma soprattutto composto da casette di operai e impiegati o nel vicino aeroporto, o all'Alenia, fabbrica di componenti aereo-militari o in Torino stessa da cui dista una ventina di chilometri e a cui è collegata da una comoda superstrada.

Il nome di San Francesco al Campo richiama il santo di Assisi e, contemporaneamente rimanda all'insediamento militare risalente al tempo dei Savoia, ancora oggi utilizzato come "campo" del Poligono di tiro. Di origine contadina il paese mantiene sane tradizioni religiose e civili e riesce con fatica ad integrare le nuove famiglie che "fuggono" dalla città in cerca di quiete.

In questa cittadina quindici anni fa approdano i Padri Somaschi con una comunità alloggio. Una decina di



"vispi" ragazzini che poco per volta diventano grandi e prendono il "volo" verso l'autonomia, anche se non sempre il "volo" è alto come quello degli aerei...

"Casa Miani"

Sono stati proprio loro, i "piccoli" della comunità alloggio, la chiave che aprì ai Somaschi la porta - le porte - di San Francesco al Campo. Gestita da una équipe educativa (due religiosi e tre educatori o educatrici) ha sempre avuto come parte integrante della realtà educativa, pur con la debita distinzione dei ruoli, le famiglie del paese, i volontari, tirocinanti della Facoltà di Scienze dell'educazione e obiettori di coscienza. Le famiglie e i volontari sono amici di San Francesco e dintorni che lavorano con noi e con i ragazzi da quando la comunità si è insediata nel paese, provenendo da San Mauro Torinese. "Casa Miani" (questo il nome della comunità-alloggio) l'8 settembre di quest'anno compirà vent'anni e ci sembra che svolga ancora un servizio necessario alla società con i continui aggiornamenti ed evoluzioni. Accoglie ragazzi che provengono da situa-

UNA PARROCCHIA CHE GUARDA AL FUTURO

La routine dei sacramenti (prime comunioni, cresime, matrimoni, funerali, ecc.) sono appuntamenti della pastorale ordinaria; ma in una parrocchia non basta gestire la conduzione attiva e partecipata del giorno per giorno. Per sviluppare il progetto futuro a San Francesco al Campo si è guardato quest'anno soprattutto alle famiglie e al settore giovani. Sono i due poli a cui sono state dedicate le energie migliori.

La pastorale familiare parte dalla preparazione dei fidanzati al matrimonio, prosegue con il sostegno alle giovani coppie, specialmente con incontri dei genitori nell'ambito della scuola materna parrocchiale, per approdare all'accompagnamento della famiglia negli anni successivi, con la consolidata esperienza dei "gruppi famiglia". Da circa quindici anni questa presenza ha segnato positivamente la parrocchia con la successiva costituzione di gruppi di 6/7 coppie che vanno nel tempo consolidandosi ed arricchendosi nella fede vissuta. Attualmente sono sette gruppi seguiti da diversi sacerdoti.

Le crisi familiari, che anche da noi si fanno sentire, ci hanno stimolato a lottare per le nostre convinzioni sulla famiglia fondata sul sacramento del matrimonio.

In occasione della visita canonica del Padre generale si sono dati appuntamento i tre gruppi giovanili animati da tre giovani religiosi con i loro educatori. I giovani del paese, meno distratti dei loro coetanei della città, crescono più armonicamente e in semplicità, spesso sulla scia dell'Oratorio e dei campi estivi, ma anche attraverso i campi zionali e nazionali hanno la possibilità di arricchirsi ed acquisire un respiro più universale.

Ricordiamo inoltre nella parrocchia i gruppi attivi nel servizio liturgico, caritativo e missionario, che con riunioni periodiche responsabilizzano i loro membri per mantenere viva la fiaccola della dedizione agli altri, nello spirito evangelico.

Gli stimoli del cambiamento sono segnati dal piano diocesano e provengono dalle direttive della "Missione" nelle diverse età della vita. L'anno passato si sono intensificate le proposte per pensionati e anziani e il prossimo verso fanciulli e ragazzi. Il rimo settembre, poi, del 2003 partiranno le Unità Pastorali ed allora anche la nostra comunità, guidata dai religiosi Somaschi ormai da sei anni, imparerà a collaborare anche con le altre parrocchie, guidate dai preti diocesani.



Croce in ghisa risalente alla costruzione originale della chiesa parrocchiale. La rappresentazione della croce insieme alla Madonna è stata risistemata al vertice del frontone durante i lavori di ristrutturazione del tetto e della facciata nel luglio 2002

zioni familiari disgregate e anche minori stranieri. Si favorisce, specialmente la domenica, il contatto con famiglie normali, perché possano interiorizzare modelli positivi, necessari per il loro orientamento futuro. Tutti insieme, educatori religiosi e laici, amici, famiglie e ragazzi vorremo essere la famiglia di san Girolamo ai nostri giorni.

Parrocchia San Francesco di Assisi

Da sei anni si è aggiunto un altro impegno. L'arcivescovo di Torino ha affidato la parrocchia alla nostra comunità. Con l'accettazione della parrocchia si può più facilmente raggiungere l'obiettivo di "costruire comunità" con e attorno ai poveri, in modo da perseguire "l'universale riforma della Chiesa" secondo l'intento di san Girolamo Emiliani. Il lavoro incentrato nella pastorale giovanile e

familiare, senza dimenticare i pensionati e gli anziani, ha però il suo "cuore" nell'accoglienza dei piccoli, con cui si condivide la vita interamente.

Presenze "importanti"

Non vorremmo, in questa presentazione, tralasciare altre "presenze" importanti per la "comunità", religiosa e civile di San Francesco al Campo. Le Suore Carmelitane di Santa Teresa da diversi anni guidano la Scuola Materna parrocchiale e collaborano con l'oratorio. Nella Cappella dell'Assunta, in borgata "Madonna" da più di cinquant'anni don Giuseppe Sonetto svolge il servizio religioso, guida un'altra sezione della Scuola materna e una società sportiva in pieno sviluppo ed espansione.

La sfida del futuro resta sempre una buona integrazione tra le due finalità della missione somasca, quella educativa e quella dell'evangelizzazione, in modo da rispondere adeguatamente sul versante pastorale come in quello della promozione umana.

fratello che è cresciuto nella fedeltà allo spirito delle Costituzioni:

P. Antonio Rocco crs

16 Luglio 2003, festa della Madonna del Carmelo: nelle prime ore della Sua festa, la Madre degli orfani prende con sé Padre Rocco dalla sua casa di Legnano, fondata nel 1950, a guerra finita, per accogliere orfani e dare loro un futuro, erigendovi il santuario dedicato alla Madonna, affidato alle cure delle Oblate della "Mater orphanorum", una Congregazione religiosa da lui fondata cinque anni prima a Castelletto di Cuggiono.

di Giuseppina BONGINI

Aveva compiuto il 28 aprile scorso i 90 anni. Era nato a Cermaggiore (Campobasso), anche se lombardo di adozione, nel lontano 1913, da Gianvincenzo e Carmela Cantarini. Frequenta le scuole elementari nel paese di origine, ma già da ragazzino esprime un grande spirito religioso, per cui, subito dopo le scuole elementari, nell'ottobre del 1923, a dieci anni, entra nel Probandato dei Somaschi a Velletri, poi a Roma e a Milano, dove frequenta gli studi ginnasiali. Nel settembre del 1928 entra nel Noviziato a Roma, dove l'anno seguente emette la Professione semplice. Dal 1929 al 1935 nel Seminario di Genova, si applica, con successo, agli studi Filosofici, e nell'aprile del 1934, a soli 21 anni, sempre a Roma, emette la Professione solenne. Nel luglio dello stesso anno consegue il Baccalaureato di Teologia, e termina gli studi di Teologia a Como. Il 26 luglio 1936 nella Basilica del SS.mo Crocifisso, in Como, viene con-



sacrato Sacerdote dal Vescovo Mons. Alessandro Macchi. Nel settembre del 1936 viene inviato dal Preposito generale, Padre Giovanni Ceriani, nello studentato di Corbetta, dove, l'anno seguente, con una speciale dispensa del Santo Padre Pio XII per la sua giovane età, viene nominato Maestro dei Chierici di secondo Noviziato. Nel novembre del

1940, all'Università Cattolica di Milano, consegue, col massimo dei voti e la lode, la Laurea di Dottore in Filosofia, che gli permette di dedicarsi all'insegnamento di Filosofia, Teologia, Psicologia e Mariologia, ai giovani Chierici dello Studentato.

Nell'immediato dopoguerra Padre Rocco, insieme ad altri confratelli, ha avuto responsabilità direttive nella Congregazione; nei primi anni '60 è stato consigliere generale del Preposito generale P. Saba De Rocco.

Nel 1945 termina la guerra, piena di lutti, rovine, cumuli di macerie, e tanta miseria e disperazione. Nel clima difficile e travagliato dell'immediato



vani abbandonate, nelle città e nelle campagne.

dopoguerra, lo Spirito del Signore lascia cadere nel cuore e nella mente di questo figlio di San Girolamo Emiliani un suo seme che ne riprenda l'opera e il carisma: la cura degli orfani e della gioventù abbandonata. La preoccupazione che più colpisce il cuore di Padre Rocco, è quella delle orfane e delle gio-

«La Congregazione somasca riconosce commossa p. Rocco - ha detto il Vicario generale dell'Ordine, p. Luigi Amigoni, nell'omelia funebre - come fratello che è cresciuto nella fedeltà allo spirito delle Costituzioni, da lui approfondito nella meditazione e fatto oggetto di divulgazione; lo ringrazia perché in qualità di maestro nel noviziato di Somasca e nello studentato di Corbetta ha educato altri più giovani fratelli allo stesso spirito, indirizzando la costante preghiera e la tensione spirituale al comune padre e modello di vita e di missione, san Girolamo; lo ricorda come appartenente al gruppo di confratelli che nell'immediato dopoguerra ha avuto la responsabilità di direzione della Congregazione» □

Opera Mater Orphanorum

Al termine della guerra, l'8 settembre 1945, con la benedizione del Padre Ceriani (all'epoca Preposito Generale dei Padri Somaschi) e del Cardinale Schuster, fonda la Congregazione delle Oblate della Mater Orphanorum, per la salvezza degli orfani e della gioventù abbandonata. Così, senza nessuna sicurezza economica, nessuna sede, nessuna raccomandazione... davanti alla effigie della Madonna dei Miracoli di Corbetta decide di seguire le istruzioni della voce "Sono io che lo voglio". È una corsa nella via della carità con lo spirito di San Girolamo Emiliani.

Padre Rocco con la nuova istituzione si propone di fondare una nuova Congregazione di anime religiose e non dovette aspettare troppo, perché subito arrivarono le prime giovani Oblate e l'8 di settembre del 1945, a Castelletto di Cuggiono, diedero inizio all'accoglienza di bimbi orfani e di famiglie povere. In poco tempo la Mater Orphanorum diviene luogo ameno e operoso per centinaia di piccole, punto di appoggio per ragazze in difficoltà, casa per giovani che vogliono diventare religiose secondo il motto del Mihi Fecistis.

Padre Rocco è cresciuto nella fedeltà allo spirito delle Costituzioni Somasche, da lui approfondito nella meditazione e fatto oggetto di divulgazione con il libro "Lo Spirito delle Costituzioni dei Padri Somaschi" del 1965. La forza motrice dell'Opera Mater Orphanorum deriva fundamentalmente dalla spiritualità somasca:

- dalla parola di Gesù: "Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit" (chi accoglierà uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me).
- dalla benedizione della Madonna che ispirò l'Emiliani per primo e che ad ogni giovane oblata ripete: "Tibi se pauper committit: orphano tu eris adiutor!" (Il povero si affida a te; tu sarai l'aiuto dell'orfano).

L'impegno apostolico della Mater Orphanorum si svolge sempre a servizio dei poveri, spesso nelle zone più misere della terra. I beneficiari delle attività svolte sono: orfani, giovani in difficoltà, senza tetto, anziani, lebbrosi, malati. In alcune zone dell'America Latina e in Africa sono impegnate in opere di alfabetizzazione e, in generale, nella formazione religiosa, catechesi, scuola, animazione sanitaria plurivalente, sviluppo economico, promozione femminile, animazione rurale in vari aspetti.

La Mater Orphanorum è presente in: America Latina (Guatemala, El Salvador, Colombia); Stati Uniti; Africa (Cameroun); Europa (Italia).

EMILIANI-EL SALVADOR: EXPO TECNICO-DIDATTICA

Tra il 28 e il 31 agosto si terrà all'Istituto Emiliani, in San Salvador-C.A., la XXI edizione della Expo Técnico-Didáctica organizzata dalla nostra scuola. L'evento consiste nella



presentazione pubblica dei diversi lavori svolti dai ragazzi e ragazze dell'Istituto, dal primo all'ultimo grado del Bachillerato

(scuola professionale). In questi giorni si svolgeranno attività culturali, sportive e tecniche: per l'Istituto sono quattro giorni di grande festa, che servono per stimolare i nostri ragazzi, ragazze e giovani ma anche per promuovere e far conoscere la nostra scuola. Nel corso degli ultimi anni (esattamente da 21 anni!), si sono svolte ininterrottamente diverse esposizioni tecniche grazie alla preziosa collaborazione del Collegio dei Docenti e all'impegno scolastico degli alunni, che ne approfittano per mettere alla prova quanto hanno imparato a scuola. È questa un'attività molto importante nell'iter formativo dei nostri ragazzi, perché consente loro di verificare quanto hanno imparato, visto che devono spiegare ad altri il lavoro esposto da loro realizzato. Quest'anno per la prima volta si può visitare virtualmente la mostra cliccando l'indirizzo della pagina web dell'Istituto Emiliani, curata dagli stessi alunni:

<http://www.emiliani.edu.sv/>

IN MEMORIAM. SEMPLICEMENTE "GIOSTO"...

...un amico dei Somaschi. Pierangelo Musco, conosciuto da molti come "Giosto", è deceduto a Milano (27.07.2003) nella comunità a lui cara La Contina, dopo una lunga lotta contro il tumore, mescolata di sofferenza e di speranza. Desiderava vivamente ritornare con i suoi ragazzi di strada di Pasto, Colombia. Si è portato via per sempre la ruana colorata e il suo grande amore per la Colombia e per i Padri Somaschi. L'amicizia con la nostra Congregazione era nata anni fa dalla condivisione dello stesso ambito educativo: minori a rischio, abbandonati, tossicodipendenti, ragazzi di strada, ricerca di alternative educative, malessere adolescenziale, come



attendere gli "ultimi"... quelli che nessuno vuole perché creano problemi. Persona profondamente onesta e sincera, uomo non formale, lontano dalle ipocrisie, dalle mode e da tutto quello che è solo appariscente, grazie ai suoi anni di infanzia e di adolescenza vissuti in un istituto come orfano, ha maturato una vocazione di servizio con una sensibilità particolare verso i ragazzi di strada, gli "sbandati", gli ultimi... E questa è stata la sua bandiera che ha portato avanti fino alla fine: spendere la sua vita nell'aiutare educativamente chi da solo non può uscire dalla sua situazione di rifiuto, di malessere e di abbandono. Dopo un fecondo lavoro educativo svolto per tanto tempo a Milano e periferia, negli ultimi anni Angelino ha voluto regalarci la sua presenza e la sua ricca esperienza come educatore in Colombia, prima a Bucaramanga e poi nel carcere minorile Santo Ángel di Pasto. Grazie a lui e alla sua sensibilità educativa e profetica, si è dato vita a un progetto di attenzione immediata ai ragazzi di strada, chiamato "Arca di Noé" (cf.

V.S. n. 116). Angelino - così chiamato familiarmente - non è stato soltanto il fondatore di questo programma, ma anche chi ci ha stimolato ad aprire gli occhi e il cuore a situazioni inedite di emarginazione, tenendo in conto il contesto particolarmente violento della nazione colombiana in questi ultimi anni. Oltre agli innumerevoli ragazzi che hanno beneficiato del suo aiuto educativo, della sua generosità e della sua amicizia, la nostra Provincia andina, in particolare, gli è molto riconoscente per il suo esempio, la sua amicizia e il suo spirito autenticamente somasco. Uomo schietto, semplice, sensibile al dolore altrui, col cuore in mano..., si meravigliava di tutto. Anche stavolta si è sicuramente meravigliato quando si è sentito ripetere: "Tutto quello che avete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a Me". Grazie Angelino!

ISLA TRINITARIA: "KAYRÓS" PER I MINORI ABUSATI

In mezzo alle umili abitazioni ricoperte dalla polvere e cotte dall'intensissimo sole dell'Isola Trinitaria, si alza una casa di tre piani, carina, graziosa... con l'aria condizionata! La prima cosa che ci colpisce, appena entrati, è la parete in fondo la scala che porta ai piani superiori, su cui è dipinta tra due pupazzi sorridenti la scritta "Bienvenidos", fatta con tratti infantili. Sabato 19 luglio l'arcivescovo di Guayaquil, mons. Antonio Arregui Yarza, ha benedetto alla Trinitaria il "Centro de atención integral para niños, niñas y adolescentes



maltratados" e la Casa famiglia "Emaús". Sono due opere promosse e dirette dalla "Fundación Kayrós" dei Padri Somaschi, in collaborazione con la Onlus spagnola "Manos Unidas", finalizzate al recupero di minori abusati sia fisicamente che psicologicamente nelle proprie famiglie, o in situazioni ad alto rischio (quando i genitori non possono garantire un grado minimo di stabilità emotiva). Erano presenti i religiosi delle due comunità somasche locali e un folto gruppo di amici e parrocchiani della nostra Cappella di Santa Teresita, che si trova nello stesso quartiere. Nel Centro, i minori ricevono una terapia adeguata e personalizzata da parte di un'assistente sociale e una psicologa, grazie alla convenzione firmata dai nostri Padri e dall'INNFA (Istituto nazionale per il bambino e la famiglia). La Casa famiglia "Emaús" ospita temporaneamente quei minori che non sono in grado di rientrare in famiglia, finché i loro genitori non saranno pronti a riceverli senza problemi. Da tre mesi accoglie dieci minori (la più piccola è una bimbetta di soli dieci giorni, figlia di un'adolescente utente del Centro...). Ha cinque camerette dalle tonalità vivaci e attraenti, alle quali si accede attraverso porte dipinte in verde. Responsabili del gruppo sono due educatrici a tempo pieno, assistite da un gruppo di volontari. Il Sig. Nicolás Astudillo, sottosegretario del programma "Acción ciudadana por la Ternura" che è l'incaricato di ricevere le denunce nei casi di maltrattamento minorile, ha spiegato



che ne arrivano almeno sette al giorno, con una media del 20% di recidività. Ogni volta che arriva una denuncia, le assistenti sociali la verificano per poi procedere alla valutazione del caso da parte di una équipe formata da psicologi ed avvocati, che determineranno l'intervento più idoneo per ogni situazione (terapie familiari e/o l'intervento legale, se necessario). Per mons. Arregui, l'opera appena iniziata all'Isola Trinitaria è un mezzo molto prezioso per la protezione dei minorenni del quartiere. Dobbiamo precisare che non è questo il primo settore di intervento sul territorio mirato al recupero e inserimento sociale dei minori promosso dalla Fondazione Kayrós: da tempo è in atto il programma di distribuzione di aiuti economici (di circa 35 dollari al mese) ai genitori dei minorenni lavoratori in età scolare, per dare ai figli la possibilità di lasciare il lavoro e frequentare la scuola.

ECHI DALLA PROVINCIA DE ESPAÑA



È ormai tradizione consolidata da anni tra i Somaschi della Provincia de España fare gli esercizi spirituali insieme la prima settimana di luglio, appena finita la scuola. Anche quest'anno una ventina di religiosi si sono dati l'appuntamento in una bellissima vallata dei Paesi Baschi, Villanañe, all'ombra del santuario mariano di Nuestra Señora de Angosto. La familiare accoglienza, la guida sapiente di P. Esteban e la serenità del posto ha ripagato abbondantemente la fatica del lungo viaggio per raggiungere la casa dei Passionisti.

Dall'ultimo Capitolo provinciale qualcosa si muove in Provincia circa il vecchio desiderio di aprirsi all'Africa. Dopo aver sentito, infatti, il parere dei religiosi e dei superiori e dopo alcune trattative presso altre Congregazioni già presenti nel Continente verde, il Consiglio



provinciale ha deciso di inviare per un sopralluogo il P. Provinciale, P. Joaquín Rodríguez insieme al P. Jesús V. Varela, nelle diocesi di Maputo e Beira, nel Mozambico, paese che undici anni or sono metteva fine alla guerra con la firma a Roma di un patto di riconciliazione grazie all'impegno di mediazione della Comunità di Sant'Egidio. Ma alcuni fatti imprevedibili, quale l'alluvione del 2000 ed altri... noti a tutti, impediscono alla popolazione di uscire dalla miseria. I nostri visitatori hanno potuto toccare con mano quanto sia numerosa la gioventù e anche la povertà di questo popolo e il grande campo di lavoro che si apre ai Somaschi perché numerosissimi i bambini e i giovani senza famiglia, senza scolarizzazione, senza alcuna prospettiva di lavoro. Il 75% della popolazione è sotto i 25 anni; 6 bambini da 10 non frequentano la scuola; l'assistenza sanitaria è riservata solo al 30% della popolazione; l'AIDS e il paludismo riduce la speranza di vita al di sotto dei 40 anni...

E nonostante tutto è un popolo sempre col sorriso franco, il cuore accogliente, la fede viva e festosa fino a far venire la pelle d'oca agli Europei che hanno la fortuna di partecipare alle loro celebrazioni. Si sono presi contatti con i vescovi per valutare la possibilità di un futuro inserimento della nostra Congregazione, sia nelle "missioni" - vasti territori che lo Stato sta riconsegnando alla Chiesa locale, comprendenti scuole, orfanotrofi, centri di salute, luoghi di culto e i terreni per la produzione agricola e l'allevamento degli animali domestici, gestiti dalla propria "missione", sia in altre opere specifiche di assistenza e promozione dei minori abbandonati. Primo provvedimento già in atto: preparare due religiosi nella conoscenza della lingua portoghese e nella vita missionaria, per una ulteriore prolungata presenza sul territorio, affiancando i PP. Comboniani. Dopo di che, san Girolamo ci farà capire quale sarà la via da seguire.



NELLA NOSTRA FAMIGLIA

A un mese di distanza dalla prima professione di tre novizi, il giorno 28 giugno 2003 tre giovani confratelli filippini: Junar Enorme, Romel Ermita e Santiago Gonzales hanno emesso i voti perpetui nelle mani del Delegato dal Rev.mo p. Generale per questo evento, il p. Gabriele Scotti, Vice Provinciale della Vice Provincia del Sud Est Asiatico "Madre degli Orfani", consacrando per sempre al Signore nella Congregazione Somasca. Come motto per la Professione solenne hanno scelto le parole dei Monita (n. 354): "Il suo a-

more dev'essere ricambiato con il nostro amore; e, nelle misura che amiamo Dio, tutto il resto dev'essere considerato un nulla". E davvero l'esperienza della totale donazione a Dio nella professione perpetua rivela la convinzione che uno non può ricambiare l'amore se prima non è stato toccato dal Cuore del suo Figlio. La mattinata del 28 giu-



gno fu radiosa: nella palestra aperta del Seminario Somasco di Tagaytay erano presenti genitori e parenti venuti anche da lontano, molti confratelli delle varie case, e amici delle varie famiglie religiose e dei seminari di Tagaytay. Il coro dei nostri seminaristi di Lubao accompagnò la solenne celebrazione liturgica. La gioia dei Confratelli nelle Filippine fu sostenuta dalla preghiera e dalla letizia di tutta la Congregazione diffusa nel mondo, attraverso gli auguri giunti da Superiori Maggiori, comunità e confratelli: segno dell'unità della famiglia somasca. Junar, Romel e Santiago si erano preparati a questo momento in tutti gli anni della formazione e particolarmente in un intenso mese di riflessione e di preghiera. Lo hanno espresso molto sinceramente durante una vigilia di preghiera con i loro confratelli, in cui hanno tracciato il percorso del loro cammino segnato dall'amore di Dio. Tanti auguri!



60° DI ORDINAZIONE SACERDOTALE

Giovedì 24 luglio presso il Santuario della Madonna di Montallegro di Rapallo, abbiamo festeggiato i 60 anni di vita sacerdotale somasca di P. Guglielmo Quaglia (del Collegio Emiliani di Nervi) e P. Giuseppe Cocino (dell'Istituto Emiliani di Rapallo), ordinati a Milano l'8 agosto 1943. Ha diretto l'incontro spirituale e la concelebrazione il P. Renato Ciocca, attorniato da tre sacerdoti somaschi, ex alunni dei due Padri, P. Alberto Busco, P. Vincenzo Silvestri e P. Mario Manzoni. Erano presenti anche altri due religiosi somaschi, Fr. Luigi Morini e Fr. Ido De Marchi. L'omelia è stata impostata sul ringraziamento al Signore per il dono della vocazione religiosa sacerdotale e della fedele perseveranza, mettendo di rilievo la logica del buon Dio che sceglie gli strumenti che sembrano meno adatti per fare "grandi cose", come la Madonna ha scelto un contadino anziano per dare origine allo splendido Santua-

rio ligure. Prima di concludere la celebrazione, p. Manzoni ha ringraziato anche a nome degli altri suoi compagni di messa i due Padri ed ha augurato che il Padrone della messe attiri altri giovani operai a seguire il cammino della vita religiosa e sacerdotale. È seguita poi l'agape fraterna: p. Cocino ha ricordato con commozione ed entusiasmo vari fatti della vita allo studentato di Corbetta ed ha ringraziato più volte per l'incontro fraterno.



27 settembre *

Maria, Madre degli orfani

Il 27 settembre di ogni anno la famiglia somasca festeggia Maria, ricordata come Madre degli orfani.

Il 27 settembre del 1511, infatti, S. Girolamo veniva miracolosamente liberato dalla prigionia e attribuiva questo fatto all'intervento di Maria.

Maria è per san Girolamo Emiliani la



«responsabile» nel portare a termine il progetto di Dio sulla sua persona.

È stata Maria a travolgere il suo progetto di vita come militare della Repubblica di Venezia. Dio lo voleva per un'altra grande impresa: essere padre degli orfani e della gioventù abbandonata».

* Per celebrare la festa: <http://www.somgiovani.net/madreoerfani/indexmater.htm>

SPARA

spazio ragazzi

WWW.SOMGIOVANI.NET/SPARA

GLI EROI DI CARTONE



TINTIN



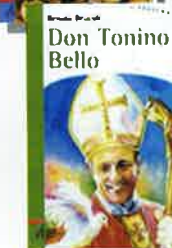
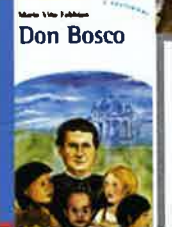
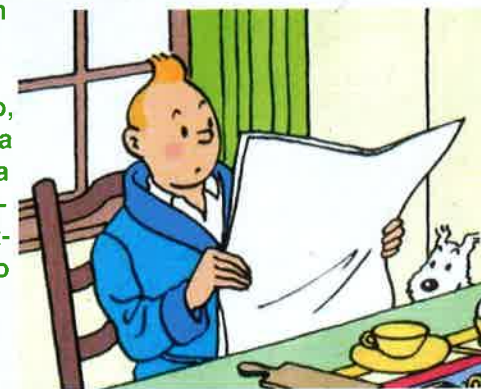
19 ottobre 2003
Madre Teresa Beata

Il 19 ottobre sarà una domenica molto speciale in piazza san Pietro a Roma. Quel giorno, infatti, si celebra la Giornata Missionaria Mondiale, e quest'anno ricorrono 25 anni da quando Giovanni Paolo II è stato eletto papa. In questa occasione verrà proclamata beata Madre Teresa di Calcutta, dopo soltanto 6 anni dalla sua morte. E' un evento straordinario. Solo pochissimi uomini, come san Francesco e santa Chiara, sono stati "canonizzati" (così si dice!) in così poco tempo. E' così perché è stato chiaro a tutti, già quando erano in vita, quanto abbiano messo in pratica il Vangelo e vissuto con un amore grande verso tutti gli uomini.



Per conoscere meglio la vita di Madre Teresa puoi leggere questo libro, di 175 pagine, scritto da Mario V. Pucci per le edizioni Messaggero. Saprai così tutto su questa piccola-grande donna!

Ci sono gli eroi della storia, quelli dei libri, quelli della televisione e del cinema. Ma ci sono anche gli eroi di cartone, quelli dei fumetti. Uno di questi è Tintin, creato dalla penna del disegnatore belga Hergé. Dalla sua nascita alla fine degli anni '20 fino ad oggi, Tintin ha venduto in tutto il mondo più di 150 milioni di copie dei suoi album. Tuttavia in Italia Tintin non è famoso e conosciuto come nel resto del mondo. Da noi i suoi album sono pubblicati dalle edizioni Lizard. Le sue storie, avventurose e piene di suspense, sono anche molto divertenti e comiche, grazie a tutta una serie di simpatici personaggi, come il capitano Haddock, i Dupondt, il professor Girasole... Accanto a Tintin troviamo sempre Milù, il suo intelligente cagnolino bianco. Nelle storie di Tintin si trovano tutti gli ingredienti che ne fanno un piccolo eroe: il coraggio, l'amicizia fedele, la fratellanza, la lotta contro ogni ingiustizia. Esistono tantissimi siti web dedicati a lui. Quello ufficiale è www.tintin.com.



LIBRI in liberta

Continua la bella collana «I testimoni, edita da Il Messaggero di Padova, dedicata ai grandi testimoni del Vangelo di oggi e di sempre. Tra gli ultimi titoli usciti troviamo un volumetto dedicato a san Giuseppe da Copertino, il santo degli studenti (128 pagine, 6,50), uno a Don Bosco (192 pagine, 7,50) e infine uno dedicato a un grande personaggio del nostro tempo, il vescovo Tonino Bello (160 pagine, 6,50).

In tre quadernetti-diario fitti di una calligrafia infantile, è nascosta la storia meravigliosa di Dino, un bambino con un rapporto specialissimo con Gesù, iniziata quando lui non aveva ancora cinque anni.

Un bimbo speciale, con una sensibilità fuori dal comune, che sentiva Gesù veramente accanto a sé e aveva con lui una amicizia e confidenza bellissime.

Dino, vissuto negli anni trenta-quaranta del secolo scorso, fa parte di una famiglia nobile molto ricca. Suo padre, al quale era legatissimo, è morto quando lui aveva poco più di quattro anni. La madre, distratta dalla vita mondana, è disinteressata a questo bambino troppo incline alle cose di Gesù.

E' la sorella maggiore a prendersi cura di lui come una mamma e a condurlo per mano nel suo cammino verso Gesù.

Dino è morto a 12 anni, dopo una lunga malattia che lo ha lentamente consumato.

La sua storia ci è arrivata grazie ad una giornalista, Angela Sorgato, che in un libro scritto ormai molti anni fa («Il bimbo che parlava con Gesù», edito da IPL) ci ha raccontato la vita di Dino attraverso i suoi diari e le letterine che puntualmente il bambino scriveva a questa sua "grande amica di Milano", allora direttrice di un importante giornale femminile cattolico, "Alba".

Così racconta di lui la cameriera che lo ha seguito in tutta la sua vita: «Si svegliava di notte e si metteva in ginocchio. Lui diceva che era un patto fatto con il piccolo Gesù: dovevano alcune notti darsi il cambio per dormire e per pregare.

E molto spesso, quando toccava il suo turno, veniva preso dal sonno, ma resisteva in ginocchio come un angioletto, e io lo rimettevo nel suo lettino senza che se ne accorgesse».

Dino ha un grande amore per i poveri, ai quali è sempre pronto a dare qualcosa di suo. La sua vita di bambino scorre giorno per giorno tra tanti fioretti e atti d'amore: la puntura (Dino non aveva una buona salute), lo studio del violino, il rapporto con una istitutrice fredda e severa... ma soprattutto Dino offre a Gesù la sua vita per la sorella, che conduce una vita contraria ai desideri di Dio.

Dino muore dopo una malattia misteriosa, che lui stesso aveva previsto. La sorella, dopo una vita travagliata, muore invece alcuni anni dopo, riconciliata con Dio grazie soprattutto al suo piccolo fratellino.

Il libro su Dino non è facilmente reperibile, ma se vuoi sapere qualcosa di più su di lui puoi scrivere a noi di SpaRa.

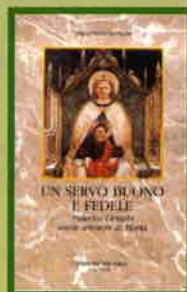


P. Ermanno Bolis
Somasca - LC:
25.12.1923
✠ 21.06.03

Padre Ermanno ha servito il Signore nella Congregazione somasca per 58 anni, di cui ben 48 in America Centrale. Nato a Somasca il 25 dicembre 1923, sempre a Somasca trascorse l'anno di Noviziato ed emise la professione temporanea il 16 ottobre 1945. A Corbetta, il 31 dicembre 1948, fece la professione perpetua e a Como venne ordinato sacerdote il 26 giugno 1949. Dopo l'ordinazione sacerdotale trascorse i primi tempi del suo apostolato a Roma tra i ciechi di Sant'Alessio; venne quindi destinato in Centro America e, il giorno dell'Immacolata del 1952, mise piede nella repubblica di El Salvador. Dal 1952 al 1959 fu insegnante dei probandi a Sensuntepeque in El Salvador, per poi passare in Guatemala come vicario parrocchiale della parrocchia di San Pedrito in Ciudad de Guatemala. Sempre a San Pedrito, dove fu anche superiore dal 1972 al 1989, trascorrerà il resto dei suoi anni come parroco. In questa parrocchia p. Ermanno ha avuto l'opportunità di mostrare il suo cuore di sacerdote e di figlio di san Girolamo. Aveva il dono di essere amico di tutti e quella straordinaria capacità di capire, rasserenare, incoraggiare quanti incontrava sul suo cammino. Ha dovuto occuparsi della "chiesa di pietra", quando il terribile terremoto del 1976 la distrusse quasi completamente. Ma soprattutto ha servito la Chiesa fatta dalle "pietre vive" che sono le persone, ognuna con la sua storia, con le sue gioie, con le sue tribolazioni da portare al prete. Con loro avrebbe voluto rimanere per sempre e concludere la sua vita. Nel 1999 l'obbedienza lo riporta a Somasca e i confratelli di Casa Madre, che in questi ultimi quattro anni ha rallegrato con la sua presenza, sono orgogliosi di essere stati scelti come i fratelli con i quali egli ha voluto vivere e morire. La sofferenza degli ultimi mesi, causata da un tumore al pancreas, lo ha avvicinato sempre più al Cristo Crocifisso fino alla vigilia del Corpus Domini, quando, alle ore 15,45, circondato dai confratelli di Casa madre, dopo aver ricevuto il Santo Viatico, lasciava questa casa per entrare in quella del Padre Celeste. In attesa della risurrezione, il suo corpo riposa nel cimitero di Vercurago.

LA VITA DI FEDERICO CIONCHI

Il fedele sacrestano di Maria



scritta da

P. Francesco Criveller, crs

Per richiesta:

p. Carlo Crignola - p.zza XXV Aprile, 2
20121 MILANO (tel. 02 6592847)
crsmiacc@tin.it - crslove@tuttopmi.it



PREGHIERA

per ottenere da Dio grazie per l'intercessione e la glorificazione del suo Servo **Federico Cionchi**

Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, che ti compiaci di abitare nei cuori umili e semplici e ti degni di esaltarli, noi ti supplichiamo umilmente di concederci la grazia che da Te speriamo per intercessione e glorificazione del tuo servo Federico Cionchi.

Santa Trinità, unico Dio, abbi pietà di noi.

(Pater, Ave, Gloria)

RECENSIONI



Il Padreterno e Montanelli
di **Giorgio Torelli**

pp. 150
ANCORA, 2003

Di contro a tanti che si autoassolvono dicendosi "credenti, poco praticanti", ecco un "cattolico non credente" quale si presentava - in odore di discussione religiosa - Indro Montanelli, il principe del giornalismo italiano, morto a 92 anni nel 2001, scrivendo sul suo "Corriere". "Cardinale del laicismo professato", come dice nella prefazione il suo amico Torelli, eppure vicino a preti e vescovi, legato a persone di fede profonda, ammiratore di papa Wojtyła, Montanelli si riteneva sprovvisto del pacchetto della fede per una inadempienza postale del Padre eterno. E come lasciato in ombra da Dio è voluto morire, senza fede anche "in zona Cesarini", e senza funerali con il latino del canto gregoriano. Tutti (o quasi) i 76 convocati da Torelli a testimoniare sul grande "toscannaccio" immaginano un dopo morte con Montanelli alle prese con Dio, a esigere spiegazioni, a scrutarlo in modo ravvicinato, a ritrarlo con quelle definizioni fulminanti da scrittore combattente. E pronto, tuttavia, in un dialogo senza astuzia e senza prepotenza - quale era l'uomo - a dare conto di avere sempre decifrato l'indecifrabile, sapendo che è indecifrabile, "perché questo è il privilegio, che è anche condanna, di essere uomini, cioè essere pensanti". Se è vero che, su questo versante della vita, pensare non vuol dire sapere, di là conoscere e godere sarà la stessa cosa e la verità cercata il volto di Dio.



La Bibbia dei non credenti

a cura di **F. Antonioli**

pp. 222
PIEMME, 2002

Nel dibattito in corso, condotto con passione e solo in qualche caso con freddezza un po' snob, su Europa e Dio, su matrici culturali e sistemi di valori per la comunità dei popoli dall'Atlantico agli Urali, si inserisce questo libro che documenta la rilevanza del "grande codice della civiltà europea". Quali pagine o figure bibliche hanno contribuito a formare la nostra cultura? E quali immagini di Dio fra quelle veicolate dalla Bibbia aiutano a lottare per la libertà dell'uomo? Cinquanta persone, "non addette ai la-

vori", di diverso orientamento rispetto alla fede ("non sono ateo, ma uno che non crede", confessa uno dei partecipanti a questo forum) sono state invitate a lasciarsi interrogare dalla Bibbia, talora ridotta a un vago ricordo infantile. Ne sono scaturiti resoconti interessanti, di solito non atti a confermare le attese dei credenti, ma tutti in grado di attestare che le pagine della Bibbia creano, a gradazioni diverse, simpatia, positivo disagio, scandalo necessario. E nessuno degli interpellati si sente rappresentato dai tanti "non credenti", spesso elogiati, presenti nella Bibbia. Possono non convincere le idee della Bibbia; è fuori discussione però il riscontro al bisogno di credere raccontato nella lunga storia del popolo della Bibbia e raccolto nell'evento definitivo di Gesù.

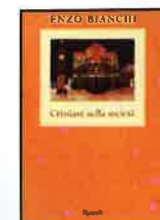


La Chiesa, corpo inquieto

di **Saverio Xeres**

pp. 300
ANCORA, 2003

Con lucida consapevolezza di credente e facile sicurezza narrativa, vengono ripercorsi duemila anni di storia della Chiesa, "sempre da riformare", perché sempre attratta, nonostante la sua fragilità, dall'esigenza interna di essere simile al suo fondatore e capo. La Chiesa è comunità rassicurante proprio perché inquieta, sempre oscillante tra punte estreme di fedeltà e di rinnegamento. L'autore, prete valtellinese della diocesi di Como e studioso di storia, simbolizza il moto pendolare in tre interrogativi, corrispondenti ai diversi e coordinati periodi in cui può essere colta la storia della Chiesa. Per il primo millennio: "erede di Costantino o imitatrice degli apostoli?"; per il medioevo: "titolare di un diritto o serva del Vangelo?"; per gli ultimi cinque secoli (dal concilio di Trento al secondo del Vaticano): "società in sé conclusa o comunità pellegrina nel mondo?".



Cristiani nella società
di **Enzo Bianchi**

pp. 195
RIZZOLI, 2003

I nove saggi del libro (altrettante conferenze o studi tenuti in occasioni e con finalità diverse) sono tesi dall'unico filo che è la risposta all'esigenza di pro-

vare una autentica vita spirituale cristiana, traduzione "in codice" di una vita "buona, bella e felice". Il titolo designa la condizione contemporanea della fede (da vivere "con gli altri" e non contro gli altri) e del mondo (quale identità per coloro che vivono oggi?). E risponde al doppio mortale pericolo avvertito ai due piani in cui ognuno gioca la propria scommessa: la scoperta delle radici etniche (a livello sociale) e l'irrigidimento confessionale (a livello religioso). Con parole della teologia il problema posto con radicalità suona così: come può la Chiesa avere simpatia per gli uomini e difendersi dalla mondanità? Bisogna essere grati a Bianchi che, come frutto (parziale) della quasi quarantennale esperienza monastica di Bose, ci regala questa intensa meditazione "tenendo lo sguardo fisso su Gesù e cercando di vedere uomini e vicende con l'occhio stesso di Dio".



La banalità del bene.
Storia di **Giorgio Perlasca**
di **Enrico Deaglio**

pp. 135
FELTRINELLI, 2002 (ris.)

Occorreva una fiction televisiva, oltre 10 anni dopo, per estendere al vasto pubblico ciò che solo quattro milioni e mezzo di italiani avevano visto a fine 1990 in una puntata di Mixer. In Italia ci si era accorti di lui alla Rai perché nel 1989 a Gerusalemme aveva piantato un albero nel "Parco dei Giusti" che conserva i nomi di tutti coloro che hanno aiutato gli ebrei. Nemmeno questo libro che seguì (1991) al filmato servì a molto più che a ottenere a Giorgio Perlasca qualche riconoscimento ufficiale, negato per 45 anni, e qualche invito nelle scuole. C'è voluto la tenacia di alcuni ebrei ungheresi da lui salvati, per fissare per sempre quello che aveva fatto e che lui stesso, per un meccanismo ben noto ai reduci dai campi nazisti, rischiava di asciugare nella sua memoria. Il libro si apre con una domanda, abituale in questo uomo, nato a Como nel 1910 e morto a Padova nel 1992, che circostanze non volute hanno reso un eroe per tanti mesi: "lei, che cosa avrebbe fatto al mio posto?". E si conclude con la citazione della targa-ricordo che preferiva: "ad un uomo cui vorremmo assomigliare". La banalità del bene si oppone alla "banalità del male" di cui parlò nel 1961 un giornalista di origine tedesca a proposito Adolf Eichmann.